

RASSEGNA STAMPA

Martedì 17 luglio 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

Palazzo Chigi: non useremo lo scudo. Moody's declassa banche ed enti locali. Spread verso quota 500

Fmi: crisi più grave, agire subito

Piano del governo: festività ridotte

ROMA — Allarme del Fondo monetario internazionale: la crisi globale si aggrava, la ripresa si indebolisce ovunque. L'Fmi non fa in tempo a diffondere le sue nuove previsioni che subito lo spread tra Btp e bund vola fino a sfiorare quota 500. Il governo fa sapere che al momento

non intende usare lo scudo per fermarne la corsa. L'esecutivo sta preparando il piano per accorpare le festività. Moody's ha declassato 10 banche italiane e 23 enti locali.

SERVIZI DA PAGINA 6
A PAGINA 9

Fmi: "Crisi più grave, agite subito" e lo spread torna a sfiorare quota 500

"Fuga di capitali da Italia e Spagna, una delle due rischia"

"Accesso ai mercati in bilico per Madrid e Roma". Debito italiano a un passo da quota 2 mila miliardi

ELENA POLIDORI

ROMA — Allarme del Fondo monetario internazionale: la crisi globale si aggrava, la ripresa si indebolisce ovunque. Pesano i guai dell'euro, preoccupa il rischio-contagio. Perciò, «il tempo sta per finire, bisogna agire subito», per evitare un deterioramento. C'è il pericolo «che Italia e Spagna perdano l'accesso ai mercati»: in questi due paesi «continua la fuga degli investitori stranieri»; entrambi sono in recessione quest'anno e il prossimo.

L'Fmi non fa in tempo a diffondere le sue nuove previsioni che subito lo spread tra Btp e bund vola fino a sfiorare quota 500, per l'esattezza 495, il massimo da metà gennaio. Poi ripiega a 488, con il rendimento del titolo decennale al 6,10%. Il bonos spagnolo arriva a 557 con un tasso che si riavvicina pericolosa-

mente alla soglia-limite del 7%, a 6,81%. «Alcuni spread europei non sono giustificati dai fondamentali», precisa Carlo Cottarelli, responsabile del Fiscal monitor. Ma tant'è: nell'analisi Fmi Eurolandia è al centro della spirale recessiva. José Vinals, direttore del Dipartimento monetario, avverte: «E' della massima importanza attuare completamente» gli accordi raggiunti di recente in sede Ue: dallo scudo anti-spread, che l'Italia ha voluto e che «al momento» non intende attivare, come precisa palazzo Chigi, fino al rifinanziamento delle banche iberiche: «Le misure per stabilizzarle non hanno ancora riscosso la fiducia dei mercati». E dunque, guai a tergiversare: «Le rinnovate tensioni sui debiti pubblici sono il principale fattore frenante dell'economia mondiale», si legge nel *World economic outlook*, il librone statistico del Fondo. Aggiunge Oliver Blanchard, il capo economista: «Italia e Spagna hanno avviato azioni importanti nella giusta direzione». E Kenneth Kang, capo della missione italiana Fmi, aggiunge: «Le riforme del mercato del lavoro e della produttività possono aumentare il Pil fino al 6% sul medio termine». Ma Italia e Spa-

gna «possono riuscire solo se hanno tassi ragionevoli» per rifinanziare il loro debito. «Questo implica la volontà di stabilizzare le condizioni finanziarie» da parte della Ue. Per l'Fmi la Bce dovrebbe ridurre ancora i tassi e riprendere gli acquisti di titoli di Stato.

In cifre, la crisi è densa di segni meno. La crescita mondiale sarà quest'anno del 3,5%, in calo sulle previsioni. Eurolandia è destinata a chiudere il 2012 con un Pil a meno 0,3%, (era piatto ad aprile). La Cina resta il motore globale (più 8%, in ribasso). Frenano le economie emergenti (più 5,6%). E' confermata la ripresa Usa (2%) ma in frenata. La Germania va meglio e resta la locomotiva della Ue (1%), Spagna e Italia sono in profondo rosso. Le stime sul Pil nazionale, meno buie rispetto a quelle della *Confindustria* e simili a quelle di Bankitalia, parlano di un meno 1,9% quest'anno e meno 0,3 il prossimo. Via Nazionale calcola il debito pubblico di maggio a un passo da 2 mila miliardi: il nuovo record è 1.966,3. Secondo i consumatori grava per 89.363 euro su ogni famiglia e per 32.771 su ogni abitante. L'Fmi dice che salirà pervia degli aiuti al fondo salva-Stati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta

di Giuseppe Oddo

Sicilia, rischio-commissario

Timori di default per la Sicilia. C'è chi chiede al governo il commissariamento. Per Ivan Lo Bello, vicepresidente di **Confindustria**, l'autonomia è ormai anacronistica. I conti dell'ente non sono trasparenti. A rischio stipendi e pensioni. ▶ pagina 17

Il dissesto finanziario dell'isola. Il rischio d'insolvenza della Regione fa avanzare l'ipotesi di un intervento del Governo

Spettro commissariamento per la Sicilia

LO SCONTRO

Fava: fondati i timori degli industriali, blocchiamo il saccheggio di Lombardo
Il governatore: spesa riportata a dieci anni fa
Giuseppe Oddo

Il rischio concreto d'insolvenza della Regione siciliana (di cui ha dato notizia sabato scorso *Il Sole 24 Ore*) è percepito come un evento sempre più probabile non solo nell'isola, ma anche nel resto del Paese. Le associazioni imprenditoriali, le organizzazioni sindacali, il mondo politico sono in stato d'allarme per gli effetti devastanti di un eventuale default sulla fragile economia dell'isola. L'ipotesi che il governo Monti possa intraprendere interventi molto drastici, fino a spingersi a commissariare Palazzo dei Normanni, si fa strada con forza di giorno in giorno. Qualcosa comunque accadrà, perché la Regione è pericolosamente a corto di liquidità e da qui all'autunno potrebbe non essere più in grado di pagare stipendi e pensioni, con conseguenze disastrose anche sul piano sociale.

Il vicepresidente di **Confindustria** nazionale Ivan Lo Bello ha dichiarato ieri al *Corriere della sera* che il bilancio della Regione non è trasparente, che i problemi vengono da lontano e che bisogna avviare un'operazione verità sui conti dell'ente prima che la Sicilia si trasformi nella Grecia d'Italia. Sulle entrate correnti della Regione incombe la minaccia di consistenti poste dubbie come 15,7 miliardi di residui attivi, la cui esigibilità effettiva è tutta da dimostrare. Il modello dell'autonomia siciliana, concepito nel dopoguerra, è servito alle classi dirigenti locali per distribuire in modo clientelare le risorse pubbliche e assicurarsi voti, potere e impunità.

«Lo Bello ha ragione», ha detto Claudio Fava, candidato alle

ormai prossime elezioni regionali. Se il presidente della giunta, Raffaele Lombardo, manterrà l'impegno a dimettersi entro questo mese, la consultazione potrà svolgersi alla fine di ottobre. «Bisogna impedire al presidente Lombardo di continuare a saccheggiare la politica regionale - ha aggiunto Fava - con nomine, consulenze e assunzioni che forse regaleranno voti al suo partito, ma certamente lasceranno debiti ulteriori ai siciliani».

Si è espresso per il commissariamento anche l'Udc attraverso il suo segretario regionale, il senatore Giampiero D'Alia, mentre sono fermamente contrari, per ovvi motivi, i fautori del cosiddetto terzo polo: il Movimento per l'autonomia, fondato dallo stesso Lombardo, e Futuro e libertà per l'Italia.

Il senatore del Mpa Giovanni Pistorio, assessore alla Sanità della giunta Cuffaro, vicino a Lombardo, ha dichiarato «imbarazzanti» le parole di D'Alia, «non solo sotto il profilo costituzionale, ma soprattutto sotto quello politico, perché rappresentano una nuova declinazione della pulsione centralista». Anche Lombardo non ha rinunciato a ribattere con il suo blog: «In questi anni di duro lavoro e di inenarrabili sacrifici, vorrei ricordare a quanti evocano clientelismo e malaffare che questo governo non ha fatto assumere alla Regione un solo nuovo dipendente e non ha combinato i soliti pasticci, ha riportato la spesa pubblica ai livelli di oltre un decennio fa, ha incrementato gli investimenti». La Corte dei Conti siciliana, invece, nel suo recente giudizio di parificazione del rendiconto regionale, sostiene che la spesa nel 2011 «non si è per nulla ridotta» rispetto all'anno precedente, ma anzi ha registrato «un incremento di 299 milioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIP

IVAN LO BELLO
vicepresidente
di **Confindustria**

La Sicilia rischia di diventare la Grecia, il governo Monti deve intervenire anche superando l'autonomia statutaria.



Ivan Lo Bello è sempre stato un personaggio scomodo per la politica. Lo è stato negli ultimi sei anni, dal 2006 a marzo 2012, quando alla guida di **Confindustria** Sicilia ha ripetutamente inchiodato la classe dirigente della sua regione alle proprie responsabilità, a partire da una superficiale e inefficace lotta alla mafia.

Ma lo è ancora oggi, seppure a distanza, visto che è stato chiamato a Roma alla vicepresidenza degli industriali da parte del neopresidente **Giorgio Napolitano**. In un'intervista al *Corriere della Sera*, ha squarciato il velo di omertà sui conti pubblici siciliani: la regione è sull'orlo del fallimento, è messa come la Grecia, e se non si interviene i dipendenti e i pensionati corrono il rischio di trovarsi senza stipendi già a partire dai prossimi mesi. Lo Bello non si fa scrupoli a denunciare cause e responsabili del probabile default. La colpa è di tutti quei politici che si sono succeduti al potere negli ultimi anni, nessuno escluso, che hanno contribuito a

creare il «modello siciliano». E come funziona questo modello? Secondo Lo Bello si basa «sull'utilizzo disinvolto delle assunzioni pubbliche spesso sotto forma di precari, di forestali, di corsi di formazione

che non hanno mai formato nessuno». Un modello becero e clientelare, capace di creare cinque miliardi di euro di buco di bilancio, che andrebbe abbandonato immediatamente. E qui le parole del vicepresidente si fanno rivoluzionarie: la Sicilia dovrebbe lasciare la tradizionale autonomia statutaria e rivolgersi a Monti per una specie di commissariamento volontario.

Forse troppo rivoluzionarie per i politici isolani, che non a caso hanno fatto a gara per rimandare al mittente la proposta. Antonello Cracolici, capogruppo alla regione del Pd, invita a distinguere l'autonomia siciliana da chi l'ha utilizzata male, precisando che «non si può gettare il bambino con l'acqua sporca». Sulla stessa lunghezza d'onda, il segretario regionale del Pd, Rudy Maira: «Giammai invocherei il commissariamento». Mentre il deputato finiano Carmelo Briguglio chiama a correo gli industriali siciliani che «hanno partecipato direttamente o indirettamente al governo politico ed economico della regione, incluso quello Lombardo» e «il cui vertice fino a qualche anno fa faceva affari con la mafia». Insomma, l'autonomia non si tocca, anche se porterà alla rovina la Sicilia e i suoi dipendenti e pensionati. (g.d.v.)



L'assessore all'Economia della Regione, Armao: non siamo responsabili del dissesto, chiuderemo gli enti con meno di 70 dipendenti

Sicilia, pronto un emendamento per la spending review

DI ANTONIO GIORDANO

L'assessore regionale all'Economia della Regione Sicilia, Gaetano Armao, non ci sta a essere inquadrato - secondo le parole durissime di Ivan Lo Bello, imprenditore siracusano numero due di **Confindustria** nazionale - come uno dei responsabili del disastro che ha ridotto l'isola come la Grecia. E alle parole di Lo Bello, risponde: «Dire che questa legislatura è stata quella che ha rovinato tutto mi sembra molto ingiusto. La Sicilia», aggiunge l'assessore, «ha avviato e applicato, tra le prime Regioni italiane, la spending review, a partire dalla sanità, al Tpl, alle società partecipate, introducendo drastiche riduzioni nella spesa che lo stesso Procuratore generale della Corte dei Conti, nel giudizio di parificazione, ha definito un'azione di moralizzazione politico-finanziaria di riduzione della spesa. Mai la Corte avrebbe giudicato in questo modo un bilancio in dissesto». Armao, inoltre, si lascia andare a una battuta sugli appunti mossi da Lo Bello: «Indebitamento e buco di bilancio sono cose diverse. Altrimenti dovrei adottare un nuovo manuale di contabilità pubblica quando tornerò a insegnare all'università». E spiega che domani a Roma la Regione presenterà, nel corso di una conferenza stampa, i propri conti. «Una vera e propria operazione verità», spiega a *MF-Milano Finanza* l'assessore siciliano. «Su 5,2 miliardi di indebitamento noi abbiamo ereditato il 75% della somma dalle precedenti legislature, in totale circa 1,5 miliardi. Come si fa a dire che siamo stati noi a creare questa situazione se siamo quelli che hanno fatto di più per sanarla?». E sull'accostamento con la Grecia aggiunge: «Credo che in questo momento ci sia poco da gareggiare a chi è messo peggio e sia necessario lavorare sul serio. Da due anni ripetiamo che la Sicilia ha vissuto

al di sopra delle sue possibilità». Proprio per questo Armao ha pronto un piano di azione che si materializzerà in un emendamento a un ddl che sarà presentato in discussione questa settimana al parlamento siciliano. «L'emendamento taglierà tutti gli enti con meno di 70 dipendenti ma anche chiuderà tutte le circoscrizioni in un'ottica di contenimento delle spese», mentre una nuova legge, che sarà depositata oggi, «introduce i principi della revisione della spesa anche nell'Isola».

La spending review chiama in causa la Sicilia con nuovi sacrifici. Secondo i tecnici della Regione col decreto 95/2012 (quello sulla revisione della spesa), nel triennio 2012-14, il Patto di stabilità peserà per oltre 1,5 miliardi (per un totale sui bilanci regionali nel triennio di meno 4 miliardi). Mentre gli accantonamenti sulle entrate previsti dal dl 201/2011 (art.3 c. 28) ammontano, da quest'anno, a oltre 354 milioni per il solo 2012. «A questo punto», aggiunge Armao, «bisogna chiedersi se si vuole fare non macelleria sociale ma un macello sociale dell'Isola».

Sullo sfondo, infine, la questione del riconoscimento delle prerogative autonomistiche della Regione siciliana in materia di entrate tributarie. Una battaglia portata avanti in concomitanza con l'approvazione del federalismo fiscale. «Rivedere la nostra autonomia? Una boutade che nasconde altri interessi», conclude Armao.

Di sicuro per la Sicilia, adesso si apre un semestre abbastanza difficile. A fine mese sono annunciate le dimissioni del presidente della Regione, Raffaele Lombardo, coinvolto in un processo di mafia. Secondo le norme regionali dovranno passare 90 giorni per le nuove elezioni che si terranno a ottobre. Si preannuncia un autunno bollente. (riproduzione riservata)



Dopo l'appello Consensi (e stop) al numero due di Confindustria Sicilia da «commissariare» I politici spiazzati da Lo Bello

PALERMO — Ivan Lo Bello, con il suo appello al governo Monti per «commissariare» la Sicilia, «perché vicina al tracollo economico e a rischio Grecia con un buco da 5 miliardi di euro», ha spaccato il mondo politico e non solo. Anche per il riferimento a una autonomia che sarebbe diventata una zavorra per l'isola. Tanti, come i sindacalisti della Cisl del segretario regionale Maurizio Bernava, sono pronti a condividere: «L'Autonomia speciale va superata e alla Sicilia serve un momento di rottura: un commissario che avvii subito un programma di risanamento impedendo di sprecare i fondi europei».

Di tono opposto i sostenitori del claudicante governatore autonomista Raffaele Lombardo, a cominciare dal senatore Giovanni Pistorio («Sull'autonomia una feroce aggressione politica») e dal suo assessore al Bilancio, Gaetano Armao, elegante e famoso avvocato d'affari, piccato dalle bacchettate di Lo Bello, pronto a sferzare: «Confonde i debiti con i buchi. Un debito sostenibile per una Regione che ha un bilancio da 27 miliardi. Un debito formatosi in gran parte nelle precedenti gestioni di governo, sottoposto a una gestione attiva e a monitoraggio continuo. Sull'intero stock di debito questa legislatura ha infuito per circa 1,5 miliardi, mentre la restante parte (circa il 75 per cento) è relativa ad indebitamento generato dalle precedenti gestioni».

Ma era stato Lo Bello a criticare le classi dirigenti succedutesi nei decenni imputando al-

l'«era Lombardo» una disattenzione sfociata in nuove prebende, nell'assalto a società, aziende ed enti pubblici dove piazzare propri fedelissimi. E così interpreta la posizione un'altra voce del mondo economico, il presidente di Confartigianato Imprese Palermo, Nunzio Reina: «Appello condiviso. Gravissime le ripercussioni sulle imprese artigiane».

Nella polemica prende le distanze da Lo Bello e soprattutto dal leader Udc Giampiero D'Alia il partito di Gianfranco Micciché, Grande Sud: «Sottolineare che la Sicilia viva una situazione drammatica, tanto dal punto di vista economico quanto sociale, è una cosa. Chiedere il commissariamento della Regione è un'altra». E per il gruppo di Micciché la proposta sarebbe «incostituzionale», stando a un parere rilasciato dall'ex preside di Giurisprudenza a Palermo, Giuseppe Verde. Ma nel mondo politico e scientifico c'è chi ricorda l'articolo 21 dello Statuto siciliano che prevede la partecipazione del governatore «col rango di ministro al Consiglio dei ministri, con voto deliberativo nelle materie che interessano la Regione». Sarebbe un modo per convocare Lombardo e spiegare a Palazzo Chigi le ragioni del buco o del debito e, soprattutto, dei «residui inesigibili». Roba da 15 miliardi messi a bilancio come una montagna di soldi fantasma. Crediti su poste che rischiano di non arrivare più e provocare il crack.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'allarme

L'intervista di Ivan Lo Bello al «Corriere» di ieri, con la quale il vicepresidente di Confindustria chiede l'intervento di Roma sui conti della Regione.



La soluzione finale

Trattamento-Grecia per la Sicilia

Per raddrizzare l'ente l'Italia usi la formula riservata ad Atene: risorse in cambio di rigore

■■■ Commissariare la Sicilia? La proposta-provocazione è stata lanciata dal leader dell'Udc siciliana Gianpiero D'Alia: ha chiesto a Monti di mandare uno sceriffo a Palermo per scongiurare il default della Regione.

Ma a mettere nuova carne al fuoco è stata l'intervista di ieri al *Corriere della sera* del vicepresidente di **Confindustria**, Ivan Lo Bello, che ha parlato di "Profilo greco" per la Sicilia: «La Sicilia rischia di diventare la Grecia del Paese». Nel senso che Palazzo dei Normanni sembra assomigliare ogni giorno di più al Partenone (non in senso architettonico, ovviamente). E ancora: «Bisogna superare gli ostacoli di un'autonomia utilizzata da scriteriate classi dirigenti per garantirsi l'impunità», ha aggiunto Lo Bello. Anche la Cisl siciliana si esprime in favore del commissario. «Lo Statuto speciale va superato», sostiene il sindacato trovandosi, una volta tanto, in totale sintonia con l'associazione degli imprenditori. Un miracolo che solo in Sicilia può avvenire. Non solo. Secondo il sindacato serve «un momento di rottura. Un commissario che, qui e ora, avvii un programma pluriennale di risanamento del bilancio della Regione e impedisca che vadano dispersi e sprecati i fondi Ue». Non usa mezzi termini il segretario Maurizio Bernava, per il quale il peccato originale che l'Isola rischia di pagare è la «troppa autonomia con poca responsabilità, che s'è tradotta nell'uso scellerato, clientelare, elettorale delle risorse pubbliche».

La situazione è allarmante: da una parte una Regione superindebitata (quasi sei miliardi) ed enti locali in rosso per 7,4 miliardi; dall'altra risorse comunitarie bloccate nonostante siano le uniche su cui la Sicilia possa ancora fare leva per il suo sviluppo. Insomma, «il modo di governare che fin qui abbiamo conosciuto, s'è rivelato un fallimento totale cosicché il rischio del crac della Regione s'allunga come un'ombra su tutto il Paese». Per questo, «non c'è tempo da perdere», insiste la Cisl nel solco delle rivendicazioni che sindacati e imprese siciliani, l'1 marzo scorso, per la prima volta nella storia dell'Autonomia, lanciarono assieme nella Mar-

cia per il lavoro produttivo svolgasi a Palermo.

Ma davvero Monti può superare i vincoli super-blindati dello Statuto per mettere fuori gioco una classe politica chiaramente inadeguata? Dal punto di vista giuridico certo l'operazione non è semplicissima, ma sul piano pratico c'è spazio. Recuperando il "Profilo greco" di cui parla Ivan Lo Bello, potrebbe fare come la Merkel nei confronti del governo di Atene. Scambiare le risorse con il rigore. Certo un'operazione sul filo delle regole costituzionali ma, vista la situazione, è certo che Palazzo Chigi avrebbe l'appoggio di tutta l'opinione pubblica nazionale. Il problema è molto semplice: il bilancio della Regione sta in piedi su un credito nei confronti dello Stato per tributi raccolti in Sicilia e trattenuti a Roma. Negli anni si è arrivati a quindici miliardi. A Palermo mettono le entrate in bilancio sapendo che, a spizzichi e bocconi, questi soldi, prima o poi arrivano. È sempre accaduto seppure con lentezza progressiva. Che cosa accadrebbe se Monti o Grilli lanciassero l'ultimatum: senza un piano di rigore e di austerità questi soldi Palermo se li può scordare? Un perfetto "Profilo greco". E senza soldi non c'è che una strada: il default e poi il commissariamento.

Un sogno di prima estate? Neanche tanto. Sia dalle parole di Lo Bello, sia da un velato accenno contenuto nel rendiconto generale per il 2011 delle Sezioni riunite della Corte dei conti, emerge una possibilità: «Risulta improcrastinabile - scrive la Corte dei conti nel giudizio consegnato pochi giorni fa - una effettiva ricognizione sul bilancio disponendo le necessarie verifiche sulla sussistenza dei crediti, specialmente di natura tributaria, procedendo, prima, alla corretta classificazione e, poi alla definitiva cancellazione di quelli inesigibili». Una «corretta classificazione», scrive la Corte. Come dire: verifichiamo se le somme "certe" sono così certe, e quanti dubbi ci siano su quelle "dubie". In presenza di un buco bisognerebbe intervenire in barba a tutti i super-vincoli dello Statuto. A quel punto un commissario arriverebbe davvero.

N. SUN.



■ *La Sicilia rischia di diventare la Grecia del Paese. Occorre superare gli ostacoli di un'autonomia che garantisce l'impunità*

IVAN LO BELLO



I NODI DELLA SICILIA

LA PROPOSTA DI **CONFINDUSTRIA** PIACE ANCHE AI SINDACATI. CASTIGLIONE: POSSIBILE IL RINVIO DELLE ELEZIONI

Il Pdl: la Regione sia commissariata

● Si allarga il fronte che chiede l'intervento del governo nazionale per affrontare l'emergenza finanziaria

In questo clima oggi all'Ars si vota la legge blocca-nomine. L'Mpa e gli alleati di Fli, Api e Mps hanno presentato circa 100 emendamenti per ostacolarne l'approvazione.

Giacinto Pipitone

PALERMO

●●● Ivan Lo Bello chiede a Monti di gestire in prima persona l'emergenza finanziaria della Regione superando l'autonomia statutaria. E subito i partiti si spingono a prevedere un commissariamento della Regione: ipotesi che piace al Pdl come all'Udc e che vede il consenso di vaste aree produttive e sindacali come la Cisl e Confartigianato.

E così contro Lombardo si muove un vasto fronte politico-sociale che non nega di guardare con favore a un rinvio delle elezioni per dar spazio a una fase emergenziale.

Il numero due degli industriali italiani parla dalle colonne del *Corriere della Sera*: «La Sicilia è sull'orlo del fallimento, rischia di essere per l'Italia come la Grecia per l'Europa. E non è più rinviabile un intervento diretto del governo Monti per mettere mano ai conti della Regione controllando un bilancio reso non trasparente da poste dubbie e residui inesigibili». Tanto basta al Pdl, riunito ieri a Pergusa, per fare il primo passo. Il coordinatore Giuseppe Castiglione ricorda «di aver rilevato

per primo che nella gestione di Lombardo ci sono gravi violazioni di leggi statutarie che consentirebbero il commissariamento». Castiglione si spinge ad anticipare di averne parlato a Catania col ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri: «Mi ha detto che parlerà con Monti». Per Castiglione «un commissariamento che permette di far partire una operazione verità sui conti pubblici può spingersi anche oltre la data delle elezioni individuate da Lombardo e condurre alla scadenza naturale della legislatura». Anche se l'altro coordinatore, Dore Misuraca, segnala che «il Pdl sta già lavorando a due liste che vedranno il giusto equilibrio fra uscenti e autorevoli novità».

L'Udc, con Gianpiero D'Alia, aveva chiesto il commissariamento tramite una intervista al *Giornale di Sicilia* e ora rilancia con Giulia Adamo: «Occorre un intervento forte, drastico e inedito del governo nazionale». Sulla scia dell'Udc e di Lo Bello si muove la Cisl che con Maurizio Bernava ritiene vada «superata l'Autonomia della Regione. Monti affidi il commissariamento ai ministri Passera, per il bilancio, e Barca riguardo alla gestione dei fondi comunitari».

Lombardo raccoglie la sfida: «C'è un fiorire di dichiarazioni da parte dell'ascarismo siciliano più variegato e multifunzione. Chi evoca il fallimento della Sicilia ne è l'unico vero responsabile». E

per l'assessore all'Economia, Gaetano Armao, «un debito da 5,3 miliardi è perfettamente sostenibile da una Regione che un bilancio da 27 miliardi. Non sono sostenibili invece gli ulteriori tagli da un miliardo e mezzo decisi da Monti per la Sicilia». Lombardo trova ancora accanto a sé i finiani. Per Carmelo Briguglio «l'analisi di Lo Bello è condivisibile ma lui dimentica che i vertici di **Confindustria** fino a qualche anno fa facevano affari con la mafia. E in questi **Confindustria** ha partecipato al governo». L'ipotesi commissariamento non è ritenuta percorribile, leggi alla mano, dal costituzionalista Giuseppe Verde citato da Gianfranco Micciché per adombrare un sospetto: «È rilanciata da chi ha il desiderio di candidarsi alla presidenza della Regione».

In questo clima oggi all'Ars si vota la legge blocca-nomine. L'Mpa e gli alleati di Fli, Api e Mps hanno presentato circa 100 emendamenti per ostacolarne l'approvazione (fra questi anche uno dell'autonomista Riccardo Minardo che prevede il taglio del 40% degli stipendi dei deputati). Nell'attesa Lombardo potrebbe convocare una nuova giunta per l'ultima tornata di nomine che riguardano dirigenti generali e partecipate. E per protestare contro Lombardo oggi il deputato Catenone De Luca annuncerà la proprie dimissioni dall'Ars, primo e unico caso di addio al seggio dopo molti annunci rimasti sulla carta.



AUTONOMIA IMBARAZZANTE

Ha ancora senso parlare di Autonomia della Sicilia visto l'uso che ne hanno fatto le forze politiche? La provocazione rilanciata dal vice presidente di Confindustria, Ivan Lo Bello, in una intervista a *Il Corriere della Sera* non va presa sottogamba. È tutto tranne che una battuta messa in circolazione per ottenere la prima pagina come pure hanno cercato di fare credere per tutta la giornata di ieri diversi rappresentanti della Casta. Rappresenta la riflessione profonda per un istituto che, nelle condizioni attuali, non solo ha perso ogni spinta propulsiva, ma ormai costituisce un elemento di freno che danneggia i siciliani.

Il blocco dei seicento milioni di fondi europei disposto dalla Ue strappa il velo su molte stranezze e lascia temere grandi scelleratezze. Emerge un quadro di forte trasandatezza nell'assegnazione delle risorse. C'è il dubbio, però, che dietro tanta inefficienza si nascondano intenzioni ben più inconfessabili. Che non di disattenzione si sia trattato ma, al contrario, di grande cura nel pilotare i finanziamenti in alcune mani anziché altre. Lascia veramente stupefatti la giustificazione degli uffici secondo cui si tratterebbe di semplici "incomprensioni" con Bruxelles. Una spiegazione tanto più difficile da accettare considerando che i dubbi erano già stati espressi da mesi.

Adesso la Regione siciliana non è più uno scandalo italiano. È diventato un problema internazionale. I suoi uffici stanno creando all'Unione europea più problemi di tutti gli altri. La sua burocrazia è considerata a Bruxelles, la peggiore di tutta Europa. Un primato che i siciliani certamente non meritano. Ecco perché l'appello di Ivan Lo Bello non va trascurato. È giunto davvero il momento di considerare radicalmente lo spirito dello Statuto e il senso stesso dell'Autonomia. O recupera la spinta iniziale perché così non serve più oppure andrà presa in considerazione quell'ipotesi del commissariamento fino al voto che raccoglie consensi da più parti.

N.MEZZ.



“Sicilia al crac, serve un commissario” Pressing su Monti da Udc e industriali

Lo Bello: “Chiarezza sul bilancio”. D’Alia: “Disposti a spostare il voto”

L'imprenditore

Ci sono 15 miliardi di somme da incassare. La sensazione è che si tratti in gran parte di crediti inesigibili: penso per esempio ai fondi Fas

Il senatore

Non possiamo perdere altro tempo: fra dimissioni, campagna elettorale e insediamento finiremo a gennaio, nel frattempo la situazione precipiterebbe

Il leader dello Scudocrociato presenterà una mozione. Il Pdl potrebbe votarla

EMANUELE LAURIA

IL COMMISSARIAMENTO per una Sicilia che è diventata un problema. Quella che fino a qualche tempo fa poteva apparire una provocazione, è ora una proposta, un'idea di lavoro, una strategia precisa. C'è l'Udc che chiede con forza un intervento del governo nazionale per una Regione «in pre-fallimento» e c'è un asse che comprende influenti pezzi dell'imprenditoria e del sindacato (la Cisl) a sostenere questa soluzione. A fare rumore, ieri, un'intervista del numero due di **Confindustria**, Ivan Lo Bello, al Corriere: «Monti metta mano ai conti della Sicilia superando l'autonomia», è il titolo. Il giorno dopo, Lo Bello parte dall'analisi della gravità della situazione: «Io credo che occorra fare al più presto un'operazione verità sul bilancio regionale. E se Lombardo non è disponibile, deve pensarci il governo nazionale: bisogna incaricare una società di revisione internazionale affinché legga soprattutto i capitoli delle entrate». Molti i dubbi che riguardano soprattutto i cosiddetti «residui attivi»: «Ci sono quindici miliardi di somme da incassare. La sensazione — dice Lo Bello — è che si tratti in gran parte di crediti inesigibili: penso ai fondi Fas e a somme con cui sono stati pagati i cantieri di lavoro. Un'agenzia terza deve farci sapere se siamo visionari o se, al contrario, occorre prendere opportune iniziative in Sicilia. È un problema che dovrebbe stare a cuore anzitutto ai dipendenti e ai pensionati della Regione che sono

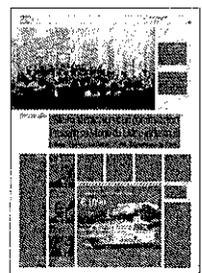
stati vittime ma anche volontari protagonisti di una dinamica clientelare e che ora rischiano di perdere stipendi e assegni».

Il tema sullo sfondo è quello del commissariamento della Regione. Il segretario regionale dell'Udc, Gianpiero D'Alia depositerà fra oggi e domani in Senato una mozione che impegna Monti a intervenire in questo senso. «Non possiamo perdere altro tempo — dice D'Alia — fra dimissioni, campagna elettorale e tempi d'insediamento del nuovo governo e della nuova Assemblea finiremo a gennaio. Nel frattempo la situazione finanziaria della Regione, che ha già un indebitamento di cinque miliardi e che rischia di perdere quasi due miliardi, fra fondi europei e cofinanziamento, entro la fine dell'anno. Davanti all'esigenza di un periodo di commissariamento che rimetta in sesto i conti della Regione, potremmo accettare anche il voto in primavera». I costituzionalisti sono divisi sulla possibilità che Roma invii un commissario. La norma in esame è l'articolo 120 della Costituzione: «Il Governo — recita — può sostituirsi a organi delle Regioni nel caso di mancato rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria... ovvero quando lo richiedono la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica del Paese». La paralisi della spesa dei fondi Ue rientrerebbe fra le ipotesi previste da questo articolo. Giuseppe Verde, ordinario di diritto costituzionale a Palermo, ritiene però l'ipotesi «assolutamente

priva di fondamento perché la norma non si applica alle Regioni a statuto speciale». L'interpretazione è controversa, in realtà: nel documento in cantiere, D'Alia cita il parere di altri costituzionalisti e chiama in causa anche le «gravi e persistenti violazioni dello Statuto» e le «reiterate violazioni della legge» che l'articolo 8 del-

lo stesso Statuto contempla come causa dello scioglimento dell'Ars e dell'invio di commissari governativi. La questione, ora, è prettamente politica: su Monti e il suo governo è forte la pressione dell'opinione pubblica per un intervento in Sicilia, ma molto dipenderà dall'atteggiamento, sulla mozione dell'Udc, da parte delle altre forze che sostengono il premier. Ovvero Pdl e Pd. I coordinatori regionali del Pdl, Castiglione e Misuraca, dicono di essere assolutamente favorevoli alla mozione, anzi il partito sarebbe pronto a presentarne in Senato un'altra di analogo contenuto. Ci sarebbe anche una ragione tattica: con la discesa in campo di Berlusconi, un allineamento di Politiche e Regionali potrebbe favorire un partito in crisi di consenso in Sicilia. In serata arriva la brusca reazione di Raffaele Lombardo. Parla di «ascarismo siciliano variegato e multifunzione». «Chi grida al disastro economico — afferma — ha antichi e nuovi padroni che hanno generato il fallimento. Io non ho fatto assumere alla Regione un solo nuovo dipendente». Ma sul presidente quasi-dimissionario, adesso, volteggia pure l'ombra di un commissario.

© RIPRODUZIONE FURIEVATA



La crescita perde la priorità Sud

Il Governo studia l'accorpamento delle festività per favorire la crescita del Pil

Agenda digitale

Nasce una nuova Agenzia che sostituisce Digit Pa e altri due organismi

Mini-bond

Modifiche per le cambiali finanziarie: potranno durare da un mese a tre anni

LE ALTRE NOVITÀ

Aziende che delocalizzano escluse dal bonus assunzione
Misure ad hoc per ricollocare i lavoratori interessati da riconversioni industriali

ROMA

Il Mezzogiorno esce dalle priorità del Fondo per la crescita sostenibile. Con un emendamento della Lega approvato ieri in commissione alla Camera, il decreto sviluppo perde uno dei pochi elementi che erano stati inseriti con attenzione specifica al Sud. Un blitz che farà discutere. L'emendamento, approvato con il parere positivo del Governo, cancella le parole «in particolare del Mezzogiorno» da uno dei commi in cui si specificano le priorità del nuovo Fondo per la crescita che dovrà raccogliere ciò che resta degli incentivi industriali alle imprese. Il comma, tra le finalità del Fondo, citava «il rafforzamento della struttura produttiva, in particolare del Mezzogiorno, il riutilizzo di impianti produttivi» e il rilancio di aree di crisi complessa di rilevanza nazionale. Bocciato invece un emendamento che andava in direzione opposta, presentato da Sergio D'Antoni (Pd), per la ripartizione del Fondo tra credito di imposta per la ricerca scientifica e credito di imposta per le assunzioni a tempo indeterminato e per gli investimenti nelle regioni meridionali. Il relatore Raffaello Vignali (Pdl) getta acqua sul fuoco privilegiando una diversa interpretazione, ovvero la maggiore flessibilità

che in questo modo sarebbe concessa al nuovo Fondo: «Sarà usato secondo le necessità, senza dare priorità a un'area, ma i fondi per il Mezzogiorno nessuno li porta via». Va detto che un altro emendamento della Lega, finalizzato a eliminare il vincolo dell'85% per la destinazione alle Regioni del Mezzogiorno delle risorse del Fondo per lo sviluppo e la coesione (il vecchio Fas), è stato respinto. Spunta poi l'ipotesi, che potrebbe essere esaminata nel consiglio dei ministri di venerdì, di accorpare le festività per aumentare i giorni lavorativi e dunque il Pil.

Industria

La giornata alla Camera ha riservato anche oltre novità. Sempre a firma Lega, ha ottenuto il disco verde l'emendamento che esclude dal bonus fiscale per l'assunzione di personale qualificato le imprese che «delocalizzano all'estero riducendo le attività produttive in Italia per i tre anni successivi il periodo d'imposta in cui si è usufruito» del bonus. Via libera anche a un emendamento di Stefano Saglia (Pdl) per favorire il ricollocamento professionale di lavoratori interessati da interventi di riconversione e riqualificazione industriale. Invitalia, intanto, stabilisce un emendamento presentato dall'ex ministro dello Sviluppo Paolo Romani (Pdl) e approvato ieri, potrà svolgere il ruolo di centrale di committenza per le amministrazioni pubbliche, «al fine di accelerare l'attuazione degli interventi di rilevanza strategi-

ca per la coesione territoriale e la crescita economica, con particolare riferimento a quelli riguardanti le aree sottoutilizzate».

Agenzia digitale

Approvato il pacchetto di articoli che istituisce l'Agenzia per il digitale che svolgerà le funzioni che fino ieri erano di DigitPa, Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione e Dipartimento per la digitalizzazione della pubblica amministrazione. Il governo starebbe invece ancora valutando se anticipare parte delle norme per l'Agenda digitale in un emendamento oppure rinviare il pacchetto a dopo l'estate con un apposito decreto. Ieri il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, intervistato nel corso di "America 24" su Radio 24, ha ricordato che sono stati già individuati 3 miliardi in chiave anti digital-divide e che si sta lavorando adesso per trovare risorse anche per le regioni settentrionali.

Mini-bond

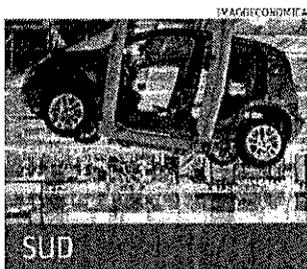
Intanto i relatori, Vignali e Alberto Fluvi (Pd), hanno presentato un emendamento che amplia l'articolo sui mini-bond. Il testo prevede che la durata delle cambiali finanziarie, ora compresa in un intervallo che varia da tre mesi a un anno, venga estesa, passando da un minimo di un mese a un massimo di tre anni. L'esame del decreto riprende questa mattina, attese le nuove modifiche sugli ammortizzatori sociali, frutto di un'intesa tra governo e maggioranza (si veda pagina 12).

C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esame del Dl in Parlamento



SUD

Il Mezzogiorno esce dall'elenco delle finalità che il decreto legge sviluppo assegna al nascente «Fondo per la crescita sostenibile». A prevederlo è un emendamento della Lega approvato ieri in Commissione alla Camera



AGENDA DIGITALE

Nasce l'«Agenzia per l'Italia digitale» che dovrà attuare l'Agenda digitale. L'Agenzia assorbirà i compiti svolti da DigitPA, dall'Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione e dal dipartimento per la digitalizzazione della Pa



MINI-BOND

Un emendamento dei relatori ridisegna i mini bond. Viene ampliata la durata delle cambiali finanziarie che potranno variare da un mese a tre anni. Potranno essere emesse da società di capitali, da società cooperative e mutue assicuratrici



DELOCALIZZAZIONI

Approvato un altro emendamento del Carroccio che esclude dal credito d'imposta sulle assunzioni di lavoratori qualificati le imprese che decidono di delocalizzare la produzione all'estero, riducendo l'attività in Italia

Innovazione. Il rapporto della task force istituita da Passera

Un «Fondo dei fondi» per lanciare le start up

VENTURE CAPITAL

Il gestore potrebbe essere il Fondo italiano investimenti Sgravi fiscali per aziende e privati che scommettono sulle nuove imprese

Carmine Fotina

ROMA

■ Quattro leve per far crescere in Italia nuove aziende innovative. Il rapporto della task force istituita dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, piattaforma sulla quale dovrebbe nascere un decreto legge in autunno, mette nero su bianco gli strumenti per generare un maggiore afflusso di capitali per le start up: il mercato dei capitali di rischio, le risorse detenute dalle aziende, i risparmi dei cittadini, l'accesso al credito bancario con un sistema delle garanzie più solido.

La proposta presentata nei giorni scorsi a Passera dalla task force prevede la costituzione di un Fondo di Fondi per il coinvestimento in fondi di venture capital. Secondo la bozza del rapporto, ancora in via di perfezionamento, il Fondo farebbe da "anchor investor" per i Fondi di venture capital che verrebbero selezionati sulla base di una "due diligence" sui progetti e gli imprenditori coinvolti. Ogni anno potrebbero esserci nuovi entranti.

Complessa e delicata la parte relativa alle risorse pubbliche. L'ipotesi è quella di riallocare fondi già stanziati da altri

soggetti come la Cassa depositi e prestiti, il Fondo rotativo di Invitalia, il Fondo High tech Sud, il fondo Simest. Le cifre, per ora teoriche e da sottoporre a nuove valutazioni, parlano di una capitalizzazione che in cinque anni potrebbe passare da 50 milioni a 150 milioni. Il capitale pubblico, ad ogni modo, non verrebbe erogato a fondo perduto ma beneficerebbe di una quota della remunerazione dei fondi target.

Il Fondo, che potrebbe essere gestito dal Fondo italiano di investimento - la joint venture pubblica privata ministero dell'Economia, banche, Cassa depositi e prestiti, Confindustria -, non opererebbe con investimenti diretti su aziende ma attraverso il "matching" degli investimenti di acceleratori, incubatori, "angel investor". Tra le opzioni allo studio ci sono la durata minima quinquennale del periodo di investimento e la sospensione della remunerazione delle risorse pubbliche oltre un livello massimo di redditività. Ok a fondi stranieri se investono una quota prevalente del capitale in Italia (potrebbe essere il 70%).

In un contesto ideale, secondo la task force coordinata da Alessandro Fusacchia, consigliere di Passera, l'Italia dovrebbe porsi come obiettivo l'avvio di almeno 100 start up all'anno per un decennio, considerando il nostro netto ritardo. Con circa 120 milioni di stock disponibile in fondi di venture capitale a vocazione internazionale siamo ampia-

mente dietro Paesi come Regno Unito, Francia, Germania. Il bacino di potenziali imprenditori c'è - circa 600 all'anno - ma occorrono strumenti adeguati. Tra questi, si propone la defiscalizzazione degli investimenti fatti dalle aziende nelle start up, equiparando in un certo senso la partecipazione nel capitale in un'azienda innovativa a una spesa in ricerca e sviluppo.

Nel rapporto, che sarà perfezionato nelle prossime settimane per poi essere presentato pubblicamente a settembre, la task force va anche oltre e immagina meccanismi per coinvolgere i risparmi dei cittadini (esenzione dal capital gain delle plusvalenze per investimenti privati in fondi di Vc) e per importare in Italia il "crowdfunding", uno strumento già attivo in altri Paesi, vedi Usa e Olanda, basato sulla sottoscrizione di capitale ridotta da parte di un numero molto elevato di persone. Ora si passa alla fase operativa e il ministero dovrà scegliere se varare il decreto preannunciato da Passera già da alcuni mesi o trasformare le proposte in singole norme da inserire in altri provvedimenti.

carmine.fotina@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lotta Nord-Sud non giova a nessuno

FONDO PER LA CRESCITA

Nel pieno del tentativo di uscire dalla recessione e dall'afasia del nostro sistema manifatturiero non si sentiva il bisogno dell'ennesima guerriglia parlamentare Nord contro Sud. Accade invece che un emendamento al decreto sviluppo in esame alla Camera, presentato dalla Lega, elimini con un colpo di spugna il Mezzogiorno dalle finalità prioritarie del nuovo Fondo per la crescita sostenibile che dovrà raccogliere ciò che resta degli incentivi all'industria dopo l'opera di disboscamento predisposta dal ministero dello Sviluppo economico. Il blitz leghista, approvato con il parere favorevole del Governo, sopprime le parole «in particolare del Mezzogiorno» riferite agli obiettivi di rafforzamento della struttura produttiva del Paese. I deputati del Carroccio festeggiano parlando di «cambiamento culturale» ma il rischio che sembra profilarsi all'orizzonte è quello dell'ennesimo dapauperamento del set di interventi a sostegno dell'industria meridionale. Se infatti è da sostenere con forza la filosofia dell'intero riassetto degli incentivi, ovvero eliminare o ridurre ai minimi termini gli aiuti a pioggia per privilegiare finanziamenti agevolati e mirati, non si può trascurare come negli ultimi anni la crisi abbia accentuato il gap tra il sistema industriale del Nord e quello del Mezzogiorno. Singolare coincidenza, proprio oggi, all'indomani dell'operazione firmata dalla Lega, le parti sociali si riuniscono a Roma per presentare un pacchetto di proposte comuni sulla politica di coesione e il rilancio del tessuto produttivo del Sud. A testimoniare che la correzione approvata dalle commissioni della Camera rischia di diventare un vero autogol.



Made in Italy. A maggio le vendite oltre frontiera salgono del 4,8%, rilanciate dal +14,1% messo a segno nelle aree più dinamiche del pianeta

Export più forte della frenata europea

Berlino (-2,1%) e Parigi (-5,1%) rappresentano la zavorra più pesante per le nostre imprese

BILANCIA COMMERCIALE

La discesa delle importazioni, in calo del 4,5%, determina un miglioramento del saldo, in attivo per un miliardo a maggio

Luca Orlando
MILANO

Le esportazioni italiane resistono alla frenata europea ma se il bilancio globale di maggio resta positivo lo si deve quasi esclusivamente alla corsa delle vendite sui mercati più remoti. A maggio il nostro export sale su base tendenziale del 4,8% (+1,4% rispetto ad aprile, quasi interamente legato all'energia), rilanciato dal +14,1% extra Ue che riesce a compensare il rallentamento di oltre due punti in atto in Europa. Frenata pesante, quella continentale, perché l'Unione europea rappresenta ancora il 56% delle nostre vendite oltreconfine, con Germania e Francia ai primi due posti per rilevanza dell'interscambio. E proprio Berlino e Parigi, con un calo rispettivo del 2,1% e del 5,1%, rappresentano la zavorra principale per le nostre esportazioni.

Ben più pesante in percentuale è il tonfo della Spagna, giù di quasi dieci punti nel mese e con un calo analogo dall'inizio dell'anno, a testimonianza evidente delle difficoltà del paese e

del rallentamento della sua economia. Con il calo di maggio in Europa, il terzo consecutivo, diventa negativo sul continente anche il bilancio dei primi cinque mesi dell'anno, una frenata dello 0,1% che si contrappone al balzo del 14,9% dello stesso periodo del 2011, quando in quasi tutti i mesi la crescita delle nostre esportazioni era stata a doppia cifra. In sintesi, dalla frenata delle economie europee, dalle politiche restrittive adottate, dal calo dei consumi continentali e dai minori acquisti delle imprese deriva da gennaio per il nostro export un danno di 793 milioni, concretizzato tutto negli ultimi tre mesi. Mancate vendite per ora più che compensate dalla crescita dei paesi più remoti, dove tuttavia sono evidenti segnali di indebolimento progressivo. La crescita cinese ai minimi degli ultimi tre anni ha ad esempio un risultato evidente nei minori acquisti di Pechino, in calo nei confronti dell'Italia per il quinto mese consecutivo e con un bilancio in rosso di quasi 12 punti dall'inizio dell'anno. Usa e Russia, che insieme valgono quasi il 9% del nostro export, sono in questa fase i due principali motori delle nostre vendite, con una crescita da gennaio rispettivamente del 15,1 e dell'8,4%. Dal punto di vista settoriale, a maggio resistono e crescono abbigliamento, mezzi di trasporto,

macchinari e metalli di base mentre cedono terreno elettronica, tessile e gomma-plastica. Le ombre sulle vendite future sono testimoniate dalla drastica riduzione degli ordini di robot del secondo trimestre, giù del 23% sui mercati esteri e in calo dell'11,5% in Italia. Per rilanciare la domanda, il neopresidente di Ucimu Luigi Galdabini chiede sforzi aggiuntivi all'Esecutivo.

«Incomprensibile - spiega - la soppressione del fondo per la realizzazione di azioni a sostegno del made in Italy nel mondo». Galdabini propone di eliminare il provvedimento e di consentire anche l'abbattimento dell'Irap sul personale per una quota pari al rapporto export/fatturato dell'impresa. Altro intervento necessario - aggiunge - è lo stimolo al mercato interno consentendo ammortamenti liberi per i beni strumentali.

La frenata del mercato interno ha però almeno un effetto positivo: la discesa delle importazioni, in calo del 4,5%, determina un miglioramento del saldo commerciale, in attivo per un miliardo a maggio a fronte di un "rosso" di 2,2 miliardi nello stesso mese del 2011. Nei primi cinque mesi dell'anno il saldo è negativo per 2,6 miliardi, in forte riduzione rispetto ai 20 miliardi di passivo del periodo gennaio-maggio 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

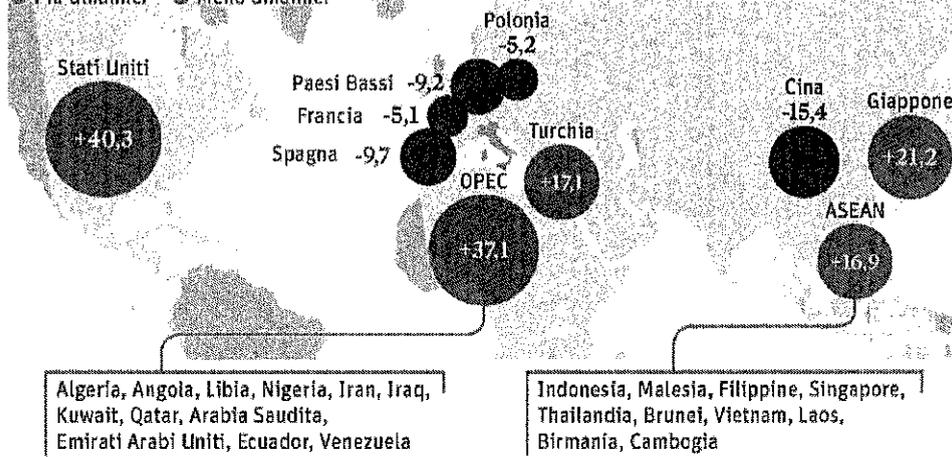


Radiografia dell'export

I PAESI

Partner commerciali più e meno dinamici per esportazione. Variazioni % maggio 2012 su maggio 2011

● Più dinamici ● Meno dinamici



I SETTORI

Migliori e peggiori. Variazioni % tendenziali, maggio 2012

	Coke e prodotti petroliferi raffinati	+21,6		Sostanze e prodotti chimici	-0,7
	Mezzi di trasporto	+15,3		Prodotti tessili	-0,9
	Autoveicoli	+10,2		Articoli in gomma e materie plastiche	-1,4
	Articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili	+9,4		Computer, apparecchi elettronici e ottici	-4,7
	Articoli di abbigliamento (anche in pelle e pelliccia)	+9,0		Apparecchi elettrici	-4,8

Fonte: Istat

NOKIA

**Per il reimpiego
ipotesi di spin-off**

pag. 42

Tlc. L'azienda disponibile a soluzioni di reimpiego con cessione di ramo d'azienda

Per Nokia spunta l'ipotesi spin-off

Francesco Frisco

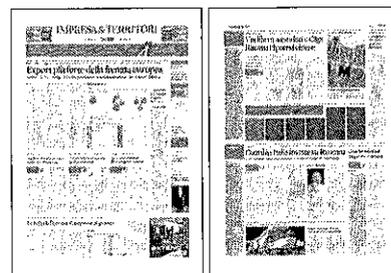
■ Nokia Siemens (Nsn) conferma i 445 esuberi sul territorio nazionale ma si dichiara disponibile a recuperare risorse per l'esodo incentivato, nonché a valutare possibilità di reimpiego dei dipendenti che fuoriusciranno, mediante cessione di ramo d'azienda, iniziative di spin off e start up. Sempre che le istituzioni italiane siano disposte a fare la propria parte.

Sen'è discusso ieri in prefettura a Milano, dov'era in programma un incontro impresa-sindacati sulla vertenza che coinvolge gli stabilimenti del capoluogo lombardo, di Roma, Napoli e Catania del gruppo (quest'ultimo in via di dismissione), e se ne tornerà a discutere il 25 luglio al ministero dello Sviluppo economico, alla cui attenzione nel frattempo è giunto il dossier della multinazionale finnico tedesca del comparto telecomunicazioni. Mentre al di fuori dell'Ufficio territoriale del governo circa 200 dipendenti manifestavano contro i tagli imminenti, i vertici dell'azienda sono tornati a spiegare alle parti sociali le proprie ragioni e a illustrare possibili exit strategy dalla crisi. Nell'incontro in prefettura i rappresentanti di Nokia Siemens hanno innanzitutto dichiarato la propria disponibilità a recuperare altre risorse per l'esodo incentivato degli addetti in sovrannumero. Finora avrebbero aderito al bando per l'uscita circa cento lavoratori: l'obiettivo è smaltire tutti gli esuberi. Ma la parola d'ordine è reimpiego: se è vero che la contrazione dei mercati di riferimento rende obbligatoria la messa in mobilità di 445 dipendenti sui 1.104 attivi in Italia, resta la volontà degli azionisti di Nsn di studiare formule che assicurino un futuro lavorativo a chi dovrà lasciare. Si guarda in tre direzioni:

eventuale cessione di ramo d'azienda, spin off e start up. Il tutto purché le istituzioni italiane accompagnino il processo stanziando risorse ad hoc. «Ne riparleremo il 25 luglio a Roma - spiega Enrico Azzaro, responsabile delle Tlc di Uilm -, ma da parte sindacale c'è la consapevolezza che il governo deve fare la propria parte. Se non esistono alternative agli esuberi, ben vengano formule che assicurino un futuro ai dipendenti di Nsn. Le istituzioni non possono restare a guardare».

Per comprendere la situazione in cui versa Nokia Siemens tocca fare un passo indietro: la costola italiana del gruppo ha chiuso il 2011 con un fatturato di 439 milioni contro 947,5 milioni realizzati tra aprile e dicembre 2007, causa brusca riduzione delle commesse di alcuni clienti storici. A maggio scorso l'impresa ha pubblicato un bando per l'esodo incentivato di 580 addetti. Da quello che si apprende dalle ultime informazioni disponibili, però, soltanto un centinaio persone avrebbe scelto di aderire al programma e così si è deciso di far ricorso alla Legge 223/91 avviando una procedura di mobilità che interesserà 367 addetti dello stabilimento di Milano, 40 di quello romano, 28 del sito di Catania, sei di quello di Napoli e quattro di quello palermitano che già ha sospeso la produzione. La parola passa adesso al Mise.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sia pure minacciata, per il momento, solo contro i grandi patrimoni (si dice sempre così)

La patrimoniale è dietro l'angolo

La revisione delle rendite catastali, altra batosta per tutti

DI **CESARE MAFFI**

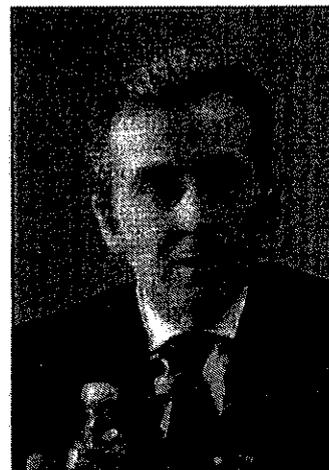
Continuano a levarsi, dal mondo sindacale ma anche da propaggini che il sindacalismo detiene nel centrosinistra, esortazioni a procedere con la patrimoniale. Ricorrente è l'interventismo di **Pier Luigi Bersani**, che sostiene la necessità di andare oltre l'Imu mercé l'introduzione di un'imposta che gravi sui «grandi patrimoni immobiliari» (naturalmente senza specificare meglio, così da rievocare le tenzioni che si aprirono a sinistra quando si volle ripristinare l'imposta di successione, ma «solo sui grandi patrimoni»). L'unico ad ammettere che la mazzata costituita dall'Imu è e sarà tale da compensare ampiamente tutte le esortazioni emerse nel 2012 per una grande patrimoniale una tantum è **Giuliano Amato**, soddisfatto del furto compiuto mercé l'Imu cosiddetta sperimentale.

Fra l'altro le nuove rendite catastali tramuteranno l'Imu in uno strumento di mera confisca dei beni immobili. E a nulla servono le (patetiche o incoscienti?) rassicurazioni che, di quando in quando, **Vittorio Grilli** penosamente esterna. Fra l'altro, se i cittadini dovessero restare sereni di fronte alla generale revisione del catasto, non si capisce l'assoluta ritrosia, o meglio la pervicace ostilità, a introdurre la possibilità, per il contribuente, di contestare nel merito (e non semplicemente in punto

di legittimità) le rendite come stabilite apoditticamente dagli uffici statali. In tema di patrimoniale, poi, ci si scorda sempre del civile principio che nel 1995 venne fissato dalla Corte costituzionale tedesca, secondo la quale «il prelievo fiscale trova il proprio limite costituzionale nella capacità di reddito del patrimonio». Tanto tu introiti, su tanto vieni tassato. Il principio risulta ben lontano dalla situazione italiana, in cui, invece, anche se nulla introiti, subisci una (pesante) imposizione. Non i valori dovrebbero essere colpiti, bensì i redditi.

Nel mare magnum dei decreti-legge in corso di conversione e di quelli previsti nei prossimi mesi, ci sarebbe amplissimo spazio per almeno attutire i macroscopici e da tutti lagnati effetti devastanti dell'Imu. Sia nel Pdl sia nel Pd ci si rende conto della concreta impossibilità di ripetere l'operazione di quest'anno, salvo aumentare ancora i voti in uscita per **Beppe Grillo**. Nei partiti maggiori non si comprende, viceversa, il pericolo costituito dalla revisione delle rendite. Bisogna, quindi, prendere atto della positiva novità (segnalata da *ItaliaOggi*, venerdì 13: «L'Abi di Mussari sul governo si smarca da **Squinzi** e **Confindustria**»), costituita dalla recente dichiarazione del presidente dell'Abi, **Giuseppe Mussari**, a favore di una tassazione che colpisca un bene «in base al reddito che è in grado di produrre».

— © Riproduzione riservata —



Vittorio Grilli



Il Sud non sarà più priorità nel Fondo per l'innovazione

Roma. Il Mezzogiorno non sarà più il destinatario «particolare» del Fondo per l'innovazione istituito dal decreto Sviluppo. Le commissioni Attività produttive e Finanze della Camera hanno infatti approvato un emendamento della Lega che va in tale direzione, respingendone però un altro che avrebbe sottratto al Sud i cosiddetti Fondi Fas. La modifica non si traduce in tagli immediati alle risorse per le regioni meridionali anche se ha destato polemiche.

Le due commissioni di Montecitorio hanno esaminando il decreto tra l'ostruzionismo della Lega, approvando alcuni articoli importanti, come quello sulla nuova Agenzia per stimolare la diffusione del digitale, specie nella Pubblica amministrazione, e quello che istituisce il Fondo per lo sviluppo sostenibile.

Questo è un importante passo avanti perché elimina una serie di incentivi alle imprese, incoerenti tra loro e spesso non più utilizzati, per dar vita al nuovo Fondo. Esso, secondo la relazione tecnica del governo, ha una disponibilità iniziale di 300 milioni che facevano parte del Fondo per l'innovazione tecnologica (Fit), a cui si aggiungono 292,4 milioni provenienti dalle contabilità speciali e dai conti di tesoreria.

Forse per indurre la Lega ad allentare l'ostruzionismo il relatore Raffaele Vignali (Pdl) e il sottosegretario Guido Improta hanno dato un parere positivo ad un emendamento del Carroccio sulle regioni del Sud, che è stato poi approvato.

Il testo elimina la dicitura «in particolare del Mezzogiorno» dal comma che spiega che uno dei tre obiettivi del Fondo è quello del «rafforzamento della struttura produttiva» oltre alla «promozione di progetti di ricerca strategica» e alla «la promozione della presenza internazionale delle imprese e l'attrazione di investimenti dall'estero».

Immediata l'esultanza della Lega che, con Maurizio Fugatti ha parlato di «cambiamento culturale». Improta ha frenato gli entusiasmi affermando che il sì del governo era motivato «da una valutazione sull'efficacia dello strumento». Ironico Sergio D'Antoni del Pd, che si è visto respingere un emendamento sui crediti di imposta per le assunzioni nel Sud: «se serve per portare la Lega Nord nella maggioranza sono contento».

Bocciato invece l'altro emendamento della Lega che eliminava il vincolo della destinazione alle Regioni del Mezzogiorno dei Fondi Fas, usati per i cofinanziamenti dei Fondi Ue, per i quali rimane la ripartizione 85% al Sud e 15% a Nord.

Il delegato Anci per il Mezzogiorno, Vito Santarsiero, ha definito «assurdo e gravissimo» il sì all'emendamento della Lega. «È come se si rubasse ai poveri» ha protestato Roberto Occhiuto (Udc). Il relatore Vignali sdrammatizza: l'approvazione del testo del Carroccio «non significa penalizzare il Sud»; «il nuovo Fondo - ha spiegato - affronta il problema del sistema produttivo italiano nel suo complesso, e non aveva quindi senso indicare come privilegiata un'area specifica che ha propri strumenti di sviluppo».

Giovanni Innamorati

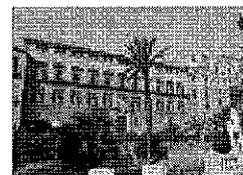
17/07/2012

Martedì 17 Luglio 2012 Il Fatto Pagina 2

Lombardo replica a Lo bello

Lillo Miceli

Palermo. Le condizioni finanziarie della Regione siciliana sono al limite del default. La crisi che da qualche anno attanaglia l'economia occidentale, ha messo a nudo decenni di gestione allegra delle risorse pubbliche. I tagli ai trasferimenti imposti dal governo Monti, oltre 1,5 miliardi per il solo 2012, sono stati un vero e proprio colpo di grazia per il debole tessuto economico e sociale della Sicilia. Vengono a galla una serie di debolezze strutturali che hanno indotto esponenti del mondo produttivo, come il vice presidente nazionale di Confindustria, Ivan Lo Bello, a chiedere il commissariamento della Regione.



Ma anche dal mondo politico è stato sollecitato un intervento del governo nazionale. A lanciare la proposta, nei giorni scorsi, era stato il segretario regionale dell'Udc, Gianpiero D'Alia, che aveva invocato l'applicazione dell'art. 120 della Costituzione che prevede appunto l'intervento sostitutivo del governo nazionale in quelle regioni in cui non si rispettano i trattati internazionali o le direttive comunitarie. D'Alia, in settimana, presenterà una mozione al Senato.

Ma per il professore Giuseppe Verde, ordinario di Diritto costituzionale all'università di Palermo e componente la commissione Paritetica Stato-Regione, la Sicilia non si può commissariare. «Non credo che ci siano i presupposti per un intervento del governo in Sicilia - ha sottolineato il professore Verde - perché l'art. 120 della Costituzione che prevede la sostituzione da parte del governo delle funzioni amministrative dell'organo regionale non è applicabile nell'Isola, in quanto Regione a Statuto speciale. Dunque, ritengo che questa ipotesi sia assolutamente priva di fondamento».

Se dal punto di vista tecnico il professore Verde non ha dubbi sull'inapplicabilità dell'art. 120 della Costituzione, l'opportunità di un commissariamento della Regione è sollecitato a gran voce da quasi tutti i settori politici dell'opposizione. Anche se fra queste vi è chi canta fuori dal coro come Pid e Grande Sud.

«Ivan Lo Bello sa che la Sicilia vive un dramma finanziario che la trascina quasi al fallimento - ha detto il capogruppo del Pid all'Ars, Rudy Maira - anche per l'inefficienza che da quattro anni governa la Sicilia, attraverso esperimenti a "geometrie variabili", che nulla hanno a che fare con la politica, ed ai quali talvolta non si è sottratta l'organizzazione degli industriali. Giammai, però, invocherei il commissariamento della Sicilia».

Per Grande Sud, che ha pubblicato un commento sul suo sito, «una cosa è sottolineare la drammatica situazione economica e sociale che vive la Sicilia; un'altra è chiedere il commissariamento della Regione che, tra l'altro, come spiega il prof. Verde è inattuabile». Parole tra le quali c'è stato chi ha voluto leggere una presa di distanza dall'Udc e da Gianpiero D'Alia da parte di Grande Sud. Ma ambienti vicini a Gianfranco Micciché hanno fatto sapere che i rapporti sono sempre ottimi.

Carmelo Briguglio, segretario regionale di Fli, ha affermato di condividere l'analisi di Lo Bello, ma si sarebbe aspettato anche una certa autocritica: «Gli industriali siciliani il cui vertice fino a qualche anno fa faceva affari con la mafia, hanno partecipato direttamente o indirettamente al governo politico ed economico della Regione in tutti questi anni, incluso il governo Lombardo. Quel che è peggio, hanno dato forza e rappresentanza a grandi gruppi industriali, con in testa quelli del petrolio e dell'auto, che hanno massacrato il territorio e l'ambiente, incamerando grandi risorse pubbliche, disatteso impegni e attese in termini di sviluppo e occupazione».

Drastico il segretario generale della Cisl-Sicilia, Maurizio Bernava: «L'Autonomia speciale va superata, serve un commissario che avvii un programma pluriennale di risanamento della Regione e impedisca che vadano dispersi e sprecati i fondi Ue». Bernava ha sollecitato il premier Monti a nominare il ministro Barca per la gestione dei fondi comunitari e il ministro Passera per il bilancio.

«Condividiamo le dichiarazioni di Lo Bello - ha sottolineato Nunzio Reina, presidente di Confartigianato Imprese Palermo - la nostra è una regione che ha bisogno di un aiuto concreto. Le ripercussioni della situazione siciliana sulle imprese artigiane sono gravissime. L'economia non

gira e porta all'isolamento, chi ha un'impresa deve fare sacrifici per farla sopravvivere, a volte non ci riesce mettendo fine alla vita stessa. L'accesso al credito è quasi impossibile».

Per il senatore Antonio D'Alì, «le affermazioni di Lo Bello non possono che essere condivise. Fuori dai soliti luoghi comuni, le nostre colpe di siciliani sono ben più gravi delle trascuratezze e delle ostilità altrui. L'incidenza negativa sull'economia delle famiglie e delle imprese siciliane ad opere delle politiche nazionali, è superata di gran lunga dal disastro causato dalla inefficienza e del nostro apparato pubblico regionale e locale».

L'assessore all'Economia, Gaetano Armao, in un lunghissima dichiarazione, dati alla mano, ha cercato di confutare l'impietosa analisi di Lo Bello, mentre per il coordinatore regionale dell'Mpa, Giovanni Pistorio, «è gravissimo che per ragioni di feroce lotta politica si aggredisca l'istituzione autonomista». E poi un attacco a Lo Bello: «Un importante esponente di Confindustria com'è lui, preferisce aggredire il governo regionale dell'autonomia, piuttosto che disturbare il governo amico delle banche».

Pistorio non ha risparmiato neanche D'Alia: «Le sue dichiarazioni che invocano il governo nazionale di commissariare la Sicilia sono imbarazzanti non solo sotto il profilo costituzionale, ma soprattutto sotto quello politico perché rappresentano una nuova declinazione della pulsione centralista: quella infantile».

17/07/2012

Quelle risorse poco sfruttate

Giuseppe Attardi

L'attuale classe politica ha fallito. Ha degradato e mercificato quello che era un mondo di ideali e di valori. E ha un solo modo per uscire dignitosamente: abbandonare. Lasciare il campo a volti nuovi, a nuove idee e programmi. Ma non saranno certo né grillini né rottamatori a dare una svolta. Devono essere per primi i siciliani a cambiare mentalità e atteggiamento. Si può crescere, lavorare, vivere senza finanziamenti a pioggia, senza Fiat, senza raccomandazioni, senza poltrone, senza posto pubblico. Basterebbe sfruttare tutte le risorse naturali delle quali la Sicilia è ricca.

Impressionante è la potenzialità di questa terra e di quanto questa renda meno della metà di quello che potrebbe produrre. Siamo una terra fertile, abbiamo inventato il ciliegino, il Cantalupo, i nostri agrumi ed i nostri vini fanno invidia al mondo intero, ma il CentroNord, pur con risorse inferiori, è più avanti di noi nella capacità di saper fare agricoltura e agroindustria. E lo stesso avviene nell'ambito dei beni culturali e delle riserve naturali, con un mare e monumenti che non riescono a fatturare più della riviera adriatica o della Versilia, più di Firenze e di Torino. Specchio di questa incapacità è stata ad esempio la recente inaugurazione della Villa romana del Casale di Piazza Armerina. Nessuna promozione turistica, lavori completati all'80%, con la totale assenza di quei servizi che oggi sono la fonte economica primaria dei musei: coffee-shop e book-shop. Perché, inoltre, disperdere ricchezze in luoghi spesso esclusi dai circuiti turistici o, talvolta, difficilmente raggiungibili. Perché non creare una sorta di Louvre siciliano, superando i campanilismi per il bene di tutti e concentrando tutti i capolavori in un solo, moderno, spazioso museo? Puntando a staccare almeno due milioni di biglietti come agli Uffizi di Firenze.

Se l'agroindustria forse è un obiettivo utopistico in una realtà dove i capitali latitano, appare più attuabile archiviare ataviche diffidenze e creare cooperative che possano competere sul territorio nazionale (e non solo) con quelle del Nord sia nella produzione sia nella distribuzione; piuttosto che proseguire nell'innalzare centri commerciali che rischiano di diventare cattedrali nel deserto. Il cambiamento comincia anche da qui, mettendo da parte gli aspetti negativi del nostro carattere da isolani, nel saperci raffrontare con quelle che sono le esigenze e le sfide di un mondo globalizzato. Non andando a fare anticamera alla Regione o al Comune, non affidando il nostro voto nella speranza di ottenere qualcosa in cambio. Dei politici si può fare a meno. Soltanto così ci potrà essere una svolta. Anche politica.

17/07/2012

L'intervista

Giuseppe Di Fazio

Tagliare la Sicilia dal resto d'Italia o commissariarla? Il dibattito politico e mediatico documenta in questi giorni uno stato d'animo generale di insofferenza verso una gestione della cosa pubblica nell'Isola improntata al clientelismo e all'incapacità di progettazione. «Ma le scorciatoie, come quelle prima evocate, non sono praticabili e non servono a risolvere il problema» ci dice Carlo Trigilia, che dirige a Firenze il Centro europeo di studi sullo sviluppo locale e che sull'argomento ha pubblicato un saggio ricco di dati e analisi («Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno», Il Mulino).

E allora, professore, quale strada percorrere?

«Occorre trovare meccanismi che limitino l'utilizzo di soldi pubblici per politiche dissennate. Come dimostra l'esperienza dei Fondi Ue è difficile impegnare risorse per infrastrutture, ricerca, trasporti senza che vi sia un orientamento della politica a realizzare servizi e beni collettivi. La pratica normale, invece, è stata la distribuzione di elargizioni a singoli o famiglie».

Per la verità queste pratiche non sono esclusive della politica siciliana...

«E' vero, ma nell'Isola esse si sono verificate in maniera ancora più accentuata per via dell'Autonomia speciale. Le risorse in Sicilia sono state trasferite senza alcun controllo e l'Autonomia ha finito per sviluppare meccanismi di deresponsabilizzazione: più soldi, meno controlli e uso particolaristico delle risorse».

Sta invocando per caso un intervento più attivo del governo nazionale?

«Sì, c'è bisogno di uno Stato centrale più forte e autorevole, capace di controllare che l'allocazione delle risorse pubbliche, determinata ormai largamente da regioni e governi locali, rispetti obiettivi di efficienza e di equità».

E questo, secondo lei, perché finora non è stato fatto?

«Perché il centro distribuiva fondi, ma non si preoccupava di come venivano usati, bastava acquisire consenso. Ma questo ormai non è più praticabile».

Come, dunque, realizzare i controlli che lei auspica?

«Ci sono due modi semplici. Il primo è utilizzare il modello attuato nel campo della Sanità: i finanziamenti statali, più i premi o le penalizzazioni, sono stati sottoposti a vincoli precisi. Il secondo è collegare l'eleggibilità degli amministratori locali o regionali al rispetto di precise regole di bilancio. Chi non sa gestire oculatamente il denaro pubblico deve essere tenuto fuori dalla politica. Capisco che non sarà facile. Ma ci vogliono forti segnali di cambiamento, che partano dal centro».

In regioni come la Sicilia, però, non si può ragionare solo in termini di taglio degli sprechi. Perché se ci si limita solo a eliminare le attività assistenziali si rischia di provocare rivolte sociali.

«L'assistenzialismo e il clientelismo vanno ridotti ed eliminati. Ma servono anche politiche attive, diverse rispetto al passato. Finora si sono avute scelte di incentivazione delle imprese senza risultati apprezzabili, che hanno consentito alle aziende solo di aggiustare i bilanci, alimentando imprenditorialità assistita. Si tratta adesso di spostare la barra dei fondi Ue e nazionali verso servizi e infrastrutture tarati sulle esigenze dei territori. Per la Sicilia ciò potrà significare maggiore attenzione al turismo o all'agricoltura specializzata, incentivando progetti di sviluppo e premiando quelli che mostrano migliore qualità».

Nell'epoca della globalizzazione dei processi economici sarebbe perdente la scelta di invocare una generica industrializzazione dell'Isola. Quali opportunità, secondo lei, dovrebbe saper cogliere la Sicilia?

«L'Isola ha risorse, mediamente superiori a quelle di altre regioni, nel campo dei beni culturali e ambientali, ha una specializzazione agricola di buon livello e risorse di conoscenza scientifica non trascurabili. C'è, però, una debole capacità di coordinamento degli attori pubblici e privati. Ed è proprio la mancanza di coordinamento, di capacità di creare reti che fa la differenza col Centro-Nord».

Resta il problema di una classe politica locale incapace di gestire il cambiamento.

«Certamente gli interventi prima delineati possono aiutare un cambiamento, ma non possono

creare una classe politica orientata al bene comune. Ci sarebbe bisogno di una società civile più attiva e meno subordinata alla politica».

E invece?

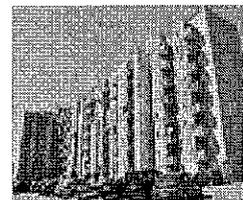
«In Sicilia noto una mancanza di mobilitazione, tranne poche e lodevoli eccezioni. Dove sono le categorie produttive? Dove sono i sindacati? Dov'è l'associazionismo? Dov'è la Chiesa? C'è il rischio che nell'Isola la società civile si faccia portatrice di una cultura di dipendenza dal pubblico e svolga un'opera di mediazione per l'ottenimento di benefici e provvidenze. Questa posizione rende la politica inattaccabile. Per favorire un cambiamento serve, piuttosto, un fronte della società civile attento al bene comune e capace di marcare stretto i politici che pensano solo ai loro interessi di bottega».

17/07/2012

Stima di uffici regionali sulle case per i meno abbienti che la sinergia pubblico-privato farà costruire

«In Sicilia si realizzeranno 2.000 abitazioni con il social housing»

Palermo. «Dopo l'estate pubblicheremo il bando per trovare la Società di gestione risparmio (Sgr) del Fondo immobiliare regionale, in modo da partire entro fine anno». L'annuncio dell'assessore regionale all'Economia, Gaetano Armao, riguarda il social housing, ovvero la politica abitativa che vede insieme pubblico e privato per realizzare case per i meno abbienti a prezzi contenuti. Sulla falsariga di quanto accade a livello nazionale e in altre parti d'Italia, i soci versano nel Fondo le somme da reinvestire nei progetti, che vengono valutati dalla Sgr.



«Con una delibera - spiega Armao - abbiamo già stanziato 30 milioni (ex Gescal), ai quali se ne aggiungono 20 della Cassa depositi e prestiti. Alla fine si arriverà a circa 80 milioni». Con queste somme la Sicilia potrebbe disporre di 2.000 unità abitative.

«Gestiamo - analizza Paola Delmonte, Cdp investimenti Sgr - il Fondo nazionale investimenti per l'abitare e finora abbiamo raccolto circa un miliardo di euro, portando avanti 48 progetti nostri. Il fondo è riuscito a convogliare risorse private, con i soci che "rischiano" il proprio capitale. Appena sarà scelto il gestore del fondo siciliano saremo tra gli investitori».

Tra i futuri soci anche UniCredit: «Da un lato - commenta Roberto Cassata, responsabile Territorio Sicilia di UniCredit - investiremo nel fondo regionale, in quanto facciamo parte di quello nazionale. Dall'altro finzieremo le aziende che otterranno gli appalti. UniCredit è il primo investitore privato del fondo nazionale, con circa 250 milioni. Una scelta dettata soprattutto dalla valutazione della Sgr sulla bontà dei progetti».

Ma, per evitare gli errori del passato, le abitazioni per la cosiddetta "fascia grigia" - gente troppo "ricca" per avere la casa popolare e troppo "povera" per ricorrere al mercato - dovranno essere ripensate. «Il rischio cementificazione c'è - avverte Andrea Sciascia, professore di Progettazione architettonica nell'Università di Palermo - se non capiamo cos'è il progetto urbano. In questi progetti si deve partire dal contesto, dal ripensamento dell'esistente e dal risparmio energetico. Non serve fare tabula rasa, ma scelte coraggiose».

Massimo Gucciardo

Piano regionale. Entro il 6 agosto dovranno approvare gli Statuti delle Srr, pena l'invio di un commissario. «Svolta» dal 30 settembre

Rifiuti, estate a tappe forzate per i Comuni

Cesare La Marca

Catania. Entro il prossimo 6 agosto tutti i comuni siciliani dovranno deliberare l'approvazione dello statuto relativo alla partecipazione alle nuove Srr, in caso contrario la Regione invierà un commissario, che entro 45 giorni provvederà all'adempimento e insedierà tre sindaci per ciascuna Srr, in quanto dal 30 settembre sarà operativo il nuovo piano regionale dei rifiuti. Se non è un ultimatum poco ci manca, e comunque sia in questo scenario da tappe forzate, mentre pochissimi comuni si sono già adeguati, si chiude la stagione per molti versi da dimenticare degli Ato, rivelatisi spesso dei carrozzoni lenti e dispendiosi non in grado di affrontare gli aspetti gestionali e finanziari del servizio di raccolta dei rifiuti, e comincia una fase nuova, non certo priva di incognite né polemiche, quella del nuovo piano, che dopo un tormentato iter protrattosi quasi per due anni è stato la scorsa settimana approvato dal ministero dell'Ambiente.



Una delle ultime incombenze prima delle annunciate dimissioni di fine mese, per il presidente della Regione Raffaele Lombardo, che è anche commissario delegato per l'emergenza rifiuti, è quella di illustrare il piano ai sindaci siciliani, per i quali si prospetta l'onore e l'onere di tornare a essere artefici del servizio, essendo gli stessi amministratori destinati a fare parte, a titolo gratuito, delle assemblee e dei Cda delle nuove Srr, le società di regolamentazione rifiuti a cui spetterà fare dimenticare gli accantonati progetti dei termovalorizzatori, e dare la svolta su percentuali di differenziata e sostenibilità ambientale ed economica del servizio. «La Sicilia è ultima nella raccolta differenziata con un misero 4%, mentre l'Ue ci chiede di raggiungere il 65% (entro il 2015, ndr) - ha detto ieri il governatore Lombardo incontrando a Catania sindaci e amministratori della Sicilia orientale - inoltre il vecchio sistema ha provocato un debito di un miliardo e ha portato le nostre discariche vicine alla saturazione». Secondo il presidente Lombardo il nuovo sistema alleggerirà la bolletta dei rifiuti dei siciliani del 50%, e questo grazie a nuovi otto impianti di compostaggio, che si aggiungeranno ai quattro già in funzione consentendo il recupero di tutta la frazione organica dei rifiuti, attuale nota dolente del sistema, così da permettere alla differenziata di prendere quota.

17/07/2012

Cgil Sicilia: «Centinaia di posti a rischio»

C'è un allarme occupazione che non è marginale, almeno secondo i sindacati, nel passaggio dal vecchio sistema degli Ato rifiuti al nuovo Piano regionale con i suoi 18 bacini territoriali e le altrettante società di regolamentazione dei rifiuti.



«A pochi giorni dalla scadenza della gestione liquidatoria degli ATO il presidente Lombardo si preoccupa di incontrare i sindaci per la definizione degli Statuti delle nuove società di gestione mentre da più di due anni il suo Governo non insedia il tavolo tecnico con le organizzazioni sindacali per definire le procedure concertative del passaggio del personale impegnato nel servizio. Tutto questo rischia di bloccare il sistema e produrre una nuova emergenza occupazionale». Lo denuncia la Funzione pubblica Cgil Sicilia. «Nonostante le reiterate richieste avanzate dalla nostra segreteria regionale - scrivono in una nota il segretario generale Michele Palazzotto e il segretario regionale Claudio Di Marco - nessun incontro si è mai tenuto per definire un protocollo di intesa che scongiuri il licenziamento di centinaia di lavoratori, per i quali una normativa lacunosa e ormai decontestualizzata, non ha previsto la possibilità di mantenimento del posto in organico a seguito del passaggio alle nuove società».

17/07/2012

Giovanni Ciancimino Palermo

Giovanni Ciancimino

Palermo. Mancano quindici giorni alle annunciate dimissioni del presidente della Regione e allo scioglimento anticipato della XV legislatura dell'Ars. E i 99 emendamenti al ddl blocca-nomine, presentati dai deputati Mpa e Mps, sono un avvertimento da parte di gruppi che sostengono il governo della Regione guidato da Lombardo. Un altro emendamento di riscrittura, oltre a bloccare le nomine, prevede anche la possibilità di modificare o revocare le stesse nomine effettuate in regime di «spoils system», è stato presentato dai rappresentanti dei gruppi che si ritrovano sul fronte dell'opposizione (Formica e Leontini del Pdl, Maira del Pid, Ardizzone dell'Udc, Cracolici del Pd e Bufardeci di Grande Sud). Un emendamento presentato dal deputato del Pd, Panepinto, prevede invece il blocco delle nomine «interne» negli uffici regionali.

Non occorre fare ricorso a interpretazioni politiche, visto che appare evidente l'orientamento dei gruppi governativi (all'Ars sono in minoranza) che, soli contro tutti, metteranno in atto una manovra ostruzionistica alla rovescia. Alla rovescia perché, di solito, l'ostruzionismo è un sistema messo in atto dalle opposizioni per superare le resistenze del governo e della maggioranza vera che lo sostiene.

Lo scontro ormai è apertamente politico in proiezione campagna elettorale: la minoranza che sostiene il governo ha interesse a che le nomine fatte da Lombardo abbiano effetti elettorali e sopravvivano nella prossima legislatura, anche in caso di cambio di maggioranza. Come dire che il governo e la sua maggioranza, se non saranno più tali, potranno continuare a gestire il potere. Il primo sintomo concreto di questa strategia si è avuto in prima commissione col «Blitz» che consentì di approvare un emendamento che sostanzialmente bocciò il ddl: consta di un solo articolo. Il che si è portato dietro tensioni e polemiche tanto che il presidente dell'Ars, Cascio, d'ufficio ha messo il ddl all'odg dell'ultima seduta in cui venne persino approvato il passaggio all'esame degli articoli.

Ai difensori delle nomine di Lombardo non restava che dare un segnale di ostruzionismo con la presentazione di 99 emendamenti per immobilizzare l'Ars ed evitare di mettere ai voti il blocca-nomine. A questo punto, oggi bisognerà vedere se la presidenza dell'Ars, consultati gli uffici, riterrà gli emendamenti improponibili perché estranei all'oggetto del ddl.

Le opposizioni, che in Aula sono in stragrande maggioranza, a loro volta propongono un emendamento che consentirà al nuovo esecutivo di bloccare le nomine effettuate in regime di «spoils system». Questo allo scopo di prevenire l'eventuale impugnativa del Commissario dello Stato per la parte con cui si intende bloccare le nomine. Infatti, lo stop potrebbe essere incostituzionale perché limiterebbe i poteri del governatore, mentre consentire al nuovo esecutivo di revocarle, eviterebbe contrasti d'indirizzo tra gli amministratori nominati in regime di spoils system e il nuovo governo.

E già arrivano le prime reazioni alla manovra ostruzionistica, di fatto annunciata dai gruppi governativi.

Maira (capogruppo Pid): «Il ddl blocca-nomine deve diventare legge al più presto. Siamo pronti a lavorare giorno e notte per combattere ogni eventuale ostruzionismo, fatto di emendamenti e di altre strategie parlamentari. Il ddl introduce elementi di garanzia che evitano di drogare le campagne elettorali con designazioni utili solo a rafforzare il potere del presidente uscente. Credo sia anche moralmente corretto che, nel periodo precedente il rinnovo del governo regionale, si metta un freno a certe prerogative». Nel caso prevalesse l'ostruzionismo, visto che siamo agli sgoccioli della legislatura, sarà proponibile dopo le elezioni un nuovo ddl di revoca delle nomine? Maira: «Il varo della legge ha senso in questo preciso momento».

Ci sono tutte le premesse perché l'Ars, di qui alla fine del suo mandato, non vari più alcun provvedimento legislativo. Certo, le battaglie di questi ultimi giorni di quaresima non sono affatto nobili.

Il rischio delle nomine porto, aeroporto e camera di commercio

Un gioco a incastro con al centro la Sac

Tony Zermo

Qui non si tratta solo di scegliere i presidenti della Sac, dell'Autorità portuale e della Camera di commercio, ma di sistemare tutte le caselle possibili, tenendo anche conto delle prossime elezioni regionali e di quelle nazionali. Un gioco a incastro dove tutto è possibile.

Il pezzo forte è certamente la Sac, società di gestione dello scalo di Fontanarossa, la cui assemblea è prevista per il 3 agosto: da qui ad allora i soci della società aeroportuale avranno modo di esaminare il decreto di «spending review» in itinere che riguarda anche gli aeroporti. Una delle norme ad esempio prescrive che per tutte le società partecipate da enti pubblici il consiglio di amministrazione può essere o di tre membri, di cui due dipendenti degli enti soci, o di cinque persone, di cui tre interni e a titolo gratuito. I due esterni da scegliere sono quindi il presidente e l'amministratore delegato.

Ancora è tutto in alto mare per la scelta del presidente. L'ex presidente della Camera di commercio Pietro Agen, quale socio di maggioranza relativa (37,5% delle quote) aveva indicato i suoi cinque nomi, tra cui quello del prof. Faraci, docente di Economia all'Università di Catania. Agen è stato prima dimissionato dalla Regione su ricorso di Confindustria Catania, poi rimesso in sella dal Tar, infine è andato via il 12 luglio per scadenza di mandato. Ora l'ente camerale è commissariato e il commissario nominato dalla Regione è il dott. Fausto Piazza, dirigente dell'Ufficio del Lavoro. Non è detto che voglia cambiare i nomi fatti da Agen. Teoricamente può farlo, ma dev'essere una decisione motivata e non sarebbe utile all'immagine dell'Istituzione. Attualmente sono in corso trattative tra i soci della Sac per arrivare ad una sintesi che soddisfi tutti e stemperi le tensioni, tenuto conto che l'aeroporto di Fontanarossa è uno strumento vitale per la mobilità e lo sviluppo dell'intera Sicilia. Sarà presa una decisione solo quando si conoscerà il testo della «spending review».

Dice il senatore Gianpiero D'Alia (Udc): «Il cda della Sac ha avviato la stagione della crescita e fatto finire quella delle clientele. Grazie dunque all'opera di risanamento del direttivo presieduto dall'ing. Gaetano Mancini che ha portato ad un attivo di 3,3 milioni di euro. La Sac è una delle pochissime società private a capitale pubblico che guadagna invece di perdere soldi. E' tempo di smetterla ora con questo scontro per le poltrone».

Anche la Camera di commercio deve scegliere il nuovo presidente e il nuovo direttivo. Il commissario Piazza ha un mandato di sei mesi, ma spesso ci sono stati mandati replicati due-tre volte. Anche in questo caso tutto dipenderà dal nuovo governo regionale.

Resta il nodo dell'Autorità portuale. Sta per scadere anche il mandato del presidente Santo Castiglione, il cui nome era uno di quelli che girava per la presidenza della Sac. Ma con questa conflittualità tra soci, e con la possibilità del presidente della Regione Lombardo di poter influire sulla scelta, è difficile trovare spazio. Tra i nomi che si fanno c'è anche quello di Pino Bulla, dirigente di un sindacato trasporti.

Call center, «no» alla delocalizzazione Ma ci sono anche le imprese «sane»

Rossella Jannello

«Vogliamo rilanciare la dignità del lavoro nei call center». Da Angelo Villari, segretario generale della Cgil etnea, l'invito giunge forte e chiaro, durante l'incontro che si è svolto ieri mattina - organizzato da Cgil e Slc Cgil - su "Glocal Industry: Globalizzazione industriale dei call center e perdita di lavoro locale, quali possibilità di arrestare il processo?".



Un convegno che è stato un approfondimento su una tematica già da tempo all'attenzione del sindacato - la delocalizzazione selvaggia, appunto dei call center che mette a rischio anche la privacy e i diritti degli utenti - ma che ha puntato i fari su tanti aspetti negativi e positivi del settore. All'incontro hanno partecipato accanto a Villari, il segretario confederale Giovanni Pistorio, il segretario Slc Cgil Catania Davide Foti, il deputato nazionale del Pd Giuseppe Berretta e il deputato regionale del Pd Concetta Raia. Ma hanno discusso del futuro del settore - coordinati da Otello Giordano Marilli - anche Luca D'Ambrosio, amministratore delegato Visiant Next spa, Giovanni Mantelli amministratore unico QE' Call center srl, Carmine Spina, amministratore delegato Eurocall network e i sindaci di Paternò e Biancavilla Mangano e Glorioso.

«Dopo la crescita degli anni Novanta, e grazie anche al sistema degli sgravi fiscali, la nostra Isola ha vissuto una stagione florida per la crescita dei call center. - spiegano Angelo Villari e Giovanni Pistorio - Ma le delocalizzazioni oggi rischiano di indebolire il valore tutto italiano della privacy dei consumatori a causa del trasferimento di quantità indefinite di dati personali sensibili di cittadini in Paesi che non garantiscono un'adeguata tutela e che sono tra i primi al mondo per tasso di pirateria informatica. Per questo crediamo che gli enti committenti per primi debbano evitare queste pratiche». «L'intervento della politica - aggiunge Foti - è l'unico che può davvero cambiare le regole. Le cessioni governative dovrebbero contenere clausole ben precise. E il sindacato si sta muovendo proprio su questo terreno». «Preparerò un ordine del giorno all'Ars - annuncia Concetta Raia - con il quale si chiede di intervenire col governo nazionale e il ministro alle Attività produttive per bloccare il processo di delocalizzazione in quanto si gestiscono servizi di pubblica utilità, si utilizzano licenze nazionali usufruendo dei benefici di legge». Berretta fa riferimento all'emendamento al Decreto sviluppo di cui è firmatario: «Ci sono possibilità di inserire una serie di vincoli nelle norme di concessionarie che puntino a radicare nel territorio nazionale queste realtà».

Le aziende, intanto, devono fare i conti con un mercato difficile e con un contesto non sempre favorevole come quello siciliano. Spiega D'Ambrosio: "Ben vengano gli aiuti di Stato. Ma non è così che si cresce. Crediamo invece negli investimenti in strutture tecnologiche ma anche nella formazione». «I sottoscalisti - così li chiama Carmine Spina - fanno concorrenza sleale a chi crede nell'impresa onesta, organizzando squadre di ragazzi sistemati nei sottoscala senza regole e senza tutele. Noi siamo invece presenti in Sicilia da otto anni. A Catania abbiamo 300 lavoratori stabilizzati e 900 collaboratori».

17/07/2012

Intervento

«Imprese catanesi non competitive»

Le future sorti di due grandi aziende siciliane e catanesi, Aligrup e Windjet, sono legate a decisioni altrui. Di un altro gruppo della moderna GDO che farà sapere al più presto se intenderà procedere all'acquisizione; dell'Antitrust che si pronuncerà sulla fattibilità dell'operazione di acquisto avviata da Alitalia. Due pronunciamenti che tengono col fiato sospeso qualche migliaio di lavoratori e le loro famiglie.

Forse è il momento di fermarsi un attimo per riflettere sulla competitività della grande e media impresa a Catania e provincia. Attraverso la banca dati Bureau Van Dijk disponibile al Dipartimento Economia ed Impresa del nostro Ateneo, abbiamo trovato che, fra le società di capitali catanesi rientranti nelle rispettive classi dimensionali, ve ne sono 181 medie (con ricavi compresi tra 10 e 50 milioni di euro) e 34 grandi (con fatturato superiore a 50 milioni di euro). A confronto con altri territori, i valori numerici sono più bassi. Nella provincia di Milano ci sono 3.955 medie e 1.927 grandi imprese; in quella di Torino 971 e 340 rispettivamente; nell'area di Verona le medie sono 627 e le grandi 190, mentre a Bologna risultano 708 e 285 rispettivamente. Più a Sud, il territorio di Napoli conta 706 medie e 152 grandi imprese, Bari 315 e 47; a Palermo ci sono 163 medie aziende e 29 grandi. Si evidenzia dunque una oggettiva condizione di "nanismo" del nostro sistema imprenditoriale isolano che in totale annovera 380.715 imprese attive al sistema camerale, di cui solo 82.380 in provincia di Catania.

Scorrendo le attività delle prime quindici "medie" aziende catanesi, si nota una presenza distribuita in vari settori economici: trafilatura ferro e acciaio, commercio all'ingrosso di gioielli, sanità privata, produzione di prodotti farmaceutici, logistica e autotrasporto, commercio di automobili, raccolta e smaltimento di rifiuti, settore lattiero-caseario, produzione di componenti elettronici, commercio di prodotti petroliferi, produzione di prodotti in plastica, edilizia, servizi di pulizia e disinfestazione, grande distribuzione organizzata.

Si tratta per lo più di realtà aziendali a conduzione familiare, nel cui conto economico (facendo un'analisi aggregata dei bilanci dell'ultimo quinquennio) il costo per l'acquisto di materie prime e servizi incide tra il 75 e l'80% di tutti i costi aziendali e il lavoro diretto per una percentuale ricadente fra il 10 e il 13%. Fra i tanti possibili indici economici e finanziari, ne abbiamo ricavato due. Uno di redditività (l'EBIDTA sulle vendite) pari al 6,5%; l'altro di indipendenza finanziaria, oscillante fra il 27 e il 28%.

Effettuando la medesima analisi sulle "grandi" imprese a Catania, salta all'occhio una concentrazione delle realtà aziendali su pochi settori di riferimento. Scorrendo le attività delle prime quindici grandi, gli ambiti rappresentati sono: attività di partecipazioni finanziarie, grande distribuzione organizzata, commercio di prodotti farmaceutici, installazione di impianti elettrici, commercio di prodotti petroliferi, servizi di trasporto aereo, edilizia. Prevalde ancora la governance di tipo familiare e dall'analisi aggregata di tali imprese si evince che il costo di acquisto di materie prime e servizi incide per una percentuale compresa fra l'83 e l'85% di tutti i costi aziendali, mentre il lavoro diretto è fra il 9 e il 10%.

Procedendo per simmetria con l'analisi precedente, l'indice di redditività EBITDA su vendite è 5,5%, mentre l'indipendenza finanziaria risulta ancora più bassa: l'indice è fra il 17-18%, ed è segnale di una condizione di sottocapitalizzazione e di forte indebitamento bancario delle nostre imprese più grandi.

Una rapida lettura dei dati appena presentati suggerisce qualche riflessione da farsi, con la dovuta prudenza richiesta in questi casi. Le nostre imprese, grandi e medie, peraltro assai terziarizzate, crescono poco e quando lo fanno prediligono la via interna, cioè si espandono con investimenti propri, finanziati prevalentemente dal sistema bancario.

Nulla di strano fin qui, se non fosse che, tra il 2010 e il 2011, il sistema creditizio di Catania e provincia ha ridotto gli impieghi di quasi mezzo miliardo di euro, con una contrazione del 4,20% da un anno all'altro, in controtendenza rispetto al dato medio nazionale che invece registra un +2,20% nei prestiti (in Lombardia, addirittura +5,79%). Il 2012 si annuncia ancor più drastico, poiché la condizione attuale è di "credit crunch" e gli impieghi sono bloccati. Le nostre medie e

grandi imprese, salvo qualche eccezione, rinunciano ad altre modalità di crescita, per vie esterne attraverso acquisizioni di altre aziende o per vie intermedie attraverso forme di partnership con altri soggetti imprenditoriali.

Un'altra riflessione. L'economia della provincia di Catania è chiusa: il tasso di apertura ai mercati, largamente influenzato dai volumi di esportazioni, calcolato dall'Istituto Tagliacarne è pari a 7,2% (dato medio nazionale: 43,6%). In un contesto del genere, la grande e media impresa per crescere ha necessità di beneficiare di alcune esternalità generate dal soggetto pubblico: si pensi all'edilizia per gli strumenti di programmazione urbanistica o alla grande distribuzione organizzata per le autorizzazioni alle nuove aperture. Questo espone maggiormente le medio-grandi realtà alla politica. Ma, se più a valle crollano i consumi, anche questi momentanei benefici vanno persi. Se altre imprese e le famiglie non generano domanda, in un'economia chiusa come quella catanese, non è possibile andare da nessun'altra parte. Forse, bisognava aprirsi maggiormente al mercato negli anni passati. Oggi se ne potrebbero pagare le conseguenze, data una condizione di debolezza competitiva rispetto ai concorrenti.

L'ultima riflessione, forse un po' provocatoria, scaturisce proprio da una rapidissima analisi delle condizioni di governance familiare di tali imprese. Se da un lato, la presenza della famiglia nell'impresa è garanzia di continuità ed è sinonimo di imprenditorialità, dall'altra potrebbe rappresentare un freno allo sviluppo, specie se i "gioielli di famiglia" non vengono condivisi con altri possibili investitori e si continua a scegliere la via della crescita interna, costi quel costi?

Rosario Faraci

Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese
Università degli Studi di Catania

17/07/2012

Ennesimo raid distruttivo nella notte I vigili urbani: «Noi facciamo il massimo»

vittorio romano

Tutto cominciò con il ferimento del titolare della ditta che s'era aggiudicata la gara d'appalto per i servizi nelle spiagge libere comunali (adesso è il Comune che ne ha assunto la gestione diretta). Poi atti vandalici e intimidazioni nei confronti di impiegati comunali si sono alternati con una puntualità svizzera. L'ultimo episodio inquietante la scorsa notte, con i soliti ignoti che si sono introdotti in maniera indisturbata nella spiaggia libera numero uno e hanno distrutto un lavabo e rubato le due porte di ingresso ai servizi igienici mobili. A questo punto le domande che tutti si pongono non possono che essere queste: cosa sta succedendo realmente? Che tipo di interessi ci sono? Perché certi personaggi continuano a fare quel che vogliono in maniera indisturbata e nessuno si pone il problema di rafforzare i controlli durante la notte, considerato che l'impiego di qualche unità di personale costerebbe senza dubbio meno di quanto il Comune sta spendendo e spenderà per porre rimedio ai danni subiti?

«Noi facciamo già il massimo e più di questo davvero non possiamo, visto l'organico ridotto col quale dobbiamo fare i conti giorno dopo giorno - dice il comandante della polizia municipale, Alessandro Mangani -. Nelle tre spiagge libere garantiamo un servizio che va dalle 8 del mattino alle 20. Sei, in totale, i vigili urbani impegnati. Ai quali si devono aggiungere tutti gli altri che regolano la viabilità del litorale. Tutte forze che servono, naturalmente, sul campo, ma che vengono sottratte ad altri importanti servizi in città. Nonostante ciò, fatti gravi continuano a ripetersi perché chi colpisce lo fa di notte».

Il comandante Mangani assicura che «gli uomini del servizio manutenzioni di Palazzo degli Elefanti hanno già fatto una conta dei danni e già domani (oggi per chi legge, ndr.) provvederanno a sistemare tutto quello che è stato distrutto o rubato».

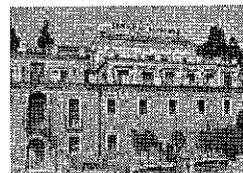
Su questi gravi fatti, il sindaco Raffaele Stancanelli ha presentato un esposto «contro chi intendeva ottenere con la forza la gestione dei servizi nelle spiagge comunali e nei solarium».

«Quale capo di questa amministrazione - aveva detto - sento il dovere morale di esprimere la mia indignazione e quella di tutti i catanesi, impotenti davanti a tali episodi di criminalità inaudita, a tale spavalderia e senso di onnipotenza. Mi indigno anche a nome di tutti coloro che vorrebbero vivere in una città a misura d'uomo, che tale non può essere se non riusciamo a reagire con orgoglio alla violenza e all'illegalità».



Privatizzazione delle Terme qualcosa sembra muoversi

La vicenda della privatizzazione delle Terme - e più in particolare la ripresa del dialogo tra la Regione siciliana da un lato e la città di Acireale dall'altro - sembra registrare nuovi, piccoli passi avanti. Sviluppo Italia Sicilia, società partecipata dalla Regione e advisor per la privatizzazione delle Terme ha, infatti, inviato nei giorni scorsi una lettera al presidente della 6^a commissione consiliare permanente Sviluppo economico, Antonio Riolo, nella quale si dice «disponibile ad interloquire con gli uffici del Comune di Acireale, previo raccordo con l'assessorato all'Economia da cui dipende per tale attività di consulenza».



Una missiva, firmata dal direttore generale Vincenzo Paradiso, che segue l'attività compiuta dalla commissione e dallo stesso Riolo che - lo scorso giugno - aveva anche convocato il Forum permanente sulle Terme di Acireale per un'audizione, impegnandosi al termine a pianificare le successive attività e iniziative per coinvolgere Giunta e Consiglio comunale. La palla passa adesso all'assessorato regionale che dovrà procedere a una prossima convocazione, a Palermo, della rappresentanza acese.

L'argomento, inoltre, potrebbe approdare nuovamente in aula consiliare, visto che lo stesso Riolo ha chiesto ufficialmente al presidente Toruccio Di Maria di redigere un ordine del giorno da inserire in una prossima seduta, così come accadde il 1° febbraio dello scorso anno, quando l'assemblea, presieduta dallo scomparso Pietro Filetti, approvò il documento all'unanimità.

«Allora - ha commentato il prof. Saro Faraci, uno dei coordinatori del Forum - le condizioni di contesto, pur non dissimili da quelle attuali, erano diverse e c'era l'attenuante che i liquidatori, Margherita Ferro e Michele Battaglia, si erano insediati da poco. Qualche settimana dopo, infatti, la professoressa Ferro venne invitata in Consiglio a riferire».

«Adesso - prosegue - la situazione è ben più grave, sia per le critiche condizioni tecniche, organizzative e finanziarie in cui versa lo stabilimento di Santa Caterina, sia per il deteriorato quadro istituzionale di riferimento, dato che la liquidazione si è impantanata in alcuni nodi giuridici non facilmente risolvibili e la privatizzazione, soltanto annunciata all'inizio del 2012 con il conferimento dell'incarico a Sviluppo Italia Sicilia, prosegue a singhiozzo nelle segrete stanze palermitane».

Antonio Carreca

17/07/2012